

ESILIO

This eBook is for the use of anyone anywhere at no cost and with almost no restrictions whatsoever. You may copy it, give it away or re-use it under the terms of the [Project Gutenberg License](https://www.gutenberg.org/license) included with this eBook or online at <https://www.gutenberg.org/license>.

Title: Esilio
Author: Ada Negri
Release Date: June 19, 2011 [EBook #36792]
Language: Italian
Character set encoding: UTF-8

*** START OF THIS PROJECT GUTENBERG EBOOK ESILIO ***

Produced by Maria Grazia Gentili and the online Distributed Proofreading Team at <http://www.pgdp.net>.

This file was produced from images generously made available by The Internet Archive

[image]

ADA NEGRI

ESILIO

MILANO

FRATELLI TREVES, EDITORI

1914

Terzo migliaio.

PROPRIETÀ LETTERARIA.

*I diritti di riproduzione e di traduzione sono
riservati per tutti i paesi, compresi la Svezia, la
Norvegia e l'Olanda.*

Tip. Fratelli Treves.—1914

Indice

SOLITUDINI	
SORELLA ANNA	
XXXI DICEMBRE	
PAROLE NON DETTE	
LA CASA DEL SILENZIO	
LA SOGLIA	
LE DUE SIEPI	
SERVIRE	
PÀNICO	
COMPRENDERE	
LA COPPIA	

A UN SUICIDA	
IL POZZO ABBANDONATO	
RIVO FRA PIETRE	
CONTRASTO	
IL CANTO	
FRESCHEZZA	
IL VOLTO	
LA MORTE	
IL SOGNO	
IL MISTERO	
ALBA	
«C'ERA UNA VOLTA....»	
TRASMIGRAZIONE	
LÈVATI, E CAMMINA	
LÈVATI, E CAMMINA	
LA SERA STRANIERA	
COLLOQUIO CON L'ANIMA	
MEDITAZIONE	
LA SOSTA	
L'ARSURA	
PIÙ IN ALTO	
I GIARDINI	
L'OASI	
LIBERTÀ	
L'EVASIONE	
ROSE	
LA SUORA	
LA FONTE	
COMPAGNI DI STRADA	

EMIGRANTI	
L'OMICIDA	
IL FANALE NEL VICOLO	
IL VIOLINISTA	
LA FOLLA	
LA PORTA SOCCHIUSA	
LA FALCE	
PLENILUNIO	
LA MADRE	
IL DONO	
LA VERGINE E IL FALCO	
A COLUI CHE NON È VENUTO	
PONTE DI LODI	
L'INFERMO	
PASSIONE	
L'INCANTESIMO DEI FIORI	
I GIACIGLI	
L'UOMO SEPOLTO	
SPERANZA	
NOSTALGIA	
LA CERCATRICE D'ORO	
CONFESSIONE	
LIBERAZIONE	
I SOPRAVVISSUTI	

[pg!1]

SOLITUDINI

[pg!3]

SORELLA ANNA

Chiama chiama—ed alcun non le risponde—
 la Donna prigioniera nella Trappa:
 dello spiraglio ai ferri ella s'aggrappa,
 livida tra le sparse ciocche bionde:

notte e giorno, alba e vespro, estate e inverno,
 chiama ed attende, chiama e spera, chiama
 e piange:—taglia l'aria come lama
 lo stridor vano del singhiozzo eterno.

*

«Sorella Anna, tu che insonne vegli
 sulla torre più alta, e conti gli astri
 e le nuvole in cielo, e i violastri
 veli dell'alba cingi a' tuoi capegli:

se è ver che la Speranza t'assomiglia
 e che il tuo sguardo scorge oltre il mistero,
 mira se lungi appaia un cavaliere
 lanciato a corsa su disciolta briglia.

Forse or non è che un punto all'orizzonte,
 solo un punto: e convien, sì, ch'ei galoppi!...
 Ma è lui: verrà: l'attendo ormai da troppi
 anni: verrà dal mare, o pur dal monte.

La prigion che mi serra ha sette porte,
 ognuna è chiusa a sette catenacci:
 Sorella Anna che lassù t'affacci,
 prima ch'ei venga, ahimè, verrà la morte!

Se tu mi chiami, forse io non ti sento,
 sì concitato è il rombo delle vene.

Polsi pieni di battiti, più lene
segnate, in grazia, il ritmo del tormento!

S'io mi conficco l'unghie dentro il palmo,
mi placo.... Come, là in un canto, il viscido
e cauto ragno a sè tessendo i lisci
cerchi della sua tela appar si calmo,

io la mia tesserò, con passione
tenace, con fibrille del mio cuore,
con sogni e sogni: e per eluder l'ore
io farò del mio pianto una canzone....

Ma ten prego, se avvien che alcun tu scorga,
agita il velo, gridagli che sproni
la corsa a volo, pria ch'io m'abbandoni,
soffocata dal sangue che s'ingorga!...»

*

.... Il tempo stilla, in fredde gocce.—È morta
l'Anima, o sul suo spasmo si rannicchia,
muta ascoltando se una nocca picchi
nel muro, o un pugno scardini una porta?...

Il tempo stilla.—Un anno? o dieci? o un'ora?...
Non chiave nelle ferree toppe stride.
Dall'alta torre che nel ciel s'incide
Sorella Anna si protende ancora.

[pg!7]

XXXI DICEMBRE

Trentun dicembre, mille e novecento
undici, mezzanotte.—Taci e pensa,
anima.—Nella vigile ed intensa
tua fiamma, vivi; ma il Destino è spento.

Più non si specchia innanzi a te il domani.
Nulla aspetti, nè chiedi. La speranza
sparve, col sogno. Il tempo che t'avanza
sarà come la sabbia fra le mani.

Troncato è il laccio che alle creature
t'avvinse, pel tormento e per l'ebbrezza.
—Lontanissima, e sola.—Hai l'aridezza
della rinunzia sulle labbra dure.

Nella rigida notte, aspre le stelle,
simili a chiodi per martirio infissi
nelle vòlte dei cieli, entro i tuoi fissi
occhi incrociano l'iridi sorelle.

Fuor del tempo, del peso e dello spazio,
da te sôrta, in te chiusa, in te bastante,
stai. Si consunse il corpo palpitante
nelle stimate stesse del suo strazio.

Quel che ti scosse, amore, odio, rimorso,
quand'eri carne appassionata e cuore
schiavo, e fece di te tutto un dolore
vile, in ansia di tregua o di soccorso,

or cadde: è cencio a terra, è coccio a mare.
Nuda or tu sei fra veli d'aria: forte
di te soltanto: e ignori se sia morte
o vita la tua nova alba stellare.

Vegli fra due voragini, in oblio.
.... Vuoto di solitudini senz'orme,
rombar sordo di fiumi, alito enorme
di venti, ombre di nubi....

Ascolta.—È Dio.—

PAROLE NON DETTE

Parole che la bocca mai non disse,
per pietà, per orgoglio o per paura,
che ai labbri spinse una demenza oscura,
che un più forte volere ivi confisse:

parole non di suono ma di palpito,
miste al sangue pulsante, alla saliva
di che il tacer s'abbevera, alla viva
carne che soffre, al cuor che batte a scalpito:

han, nel profondo ove s'accolgon bieche,
(e chi dir non le volle in sè le udrà
sempre) un'allucinante fissità
di facce spente, di pupille cieche.

O creatura dalle chiuse labbra,
sulla parte di te che fu soppressa
il tuo silenzio è pari a una compressa
gelida su ferita che si slabbra.

O creatura che disio non chiama
più, che amor più non sveglia!... Un'ora sola
a te segnava Iddio per la parola
che non dicesti: ed or dentro ti clama.

Rannicchiati in disparte, ingoia il pianto,
avvilùpati d'ombra. È tardi adesso
per la tua verità. Tu sei già presso
la soglia eterna, ove il silenzio è santo.

[pg!13]

LA CASA DEL SILENZIO

Casa ch'io sogno, le tue basse mura

soffoca, a spire, l'edera malvagia.
 D'intorno, ove la piana ampia s'adagia,
 una quiete millenaria dura.

La passion dell'edera t'allaccia
 tutta, dalle radici alla cimasa.
 Tu quasi il sol più non iscorgi, o casa
 bruna, nascosta in boschi senza traccia.

Attinge l'acqua con antica corda
 al pozzo, e coglie l'erbe, e l'acciarino
 batte, per suscitar dentro il camino
 la fiamma, una schiavetta muta e sorda.

Nel focolare ardono ceppi enormi,
 e le mobili lingue azzurre e gialle
 s'inseguono, s'intrecciano, farfalle
 e serpi, in guizzi, in fughe, in nodi informi:

l'allegrezza selvaggia della vampa
 sibila, rugge, splende, s'invermiglia
 d'odio e di sangue, e snoda ed attorciglia
 tentacoli.—E m'esalto, io, della vampa.—

D'essa mi nutro, e del mio chiuso cuore.
 Ho, per la sete, qualche frutto, e il secchio.
 Ricopersi d'un vel ciascuno specchio
 per non tremar davanti al mio pallore.

Ch'io non ricordi!... Che il passato in torbide
 acque sprofondi come bestia morta
 scagliata a fiume lungi dalla porta
 di casa, a che il suo lezzo non ammorbi!...

Ch'io non ti porti più così ferita
 pel mondo, camminando su rasoi
 taglienti, anima ignuda, che non vuoi
 morire, e tanto sprezzo hai per la vita!...

... Giardin ch'io sogno, i tuoi cancelli spranga.

Bizzarri e inestricabili viluppi
di tronchi e fronde, e rose e rose a gruppi
sorgon dal suolo che non sa la vanga.

In te il silenzio è cosa viva, ch'io
stringo a me come un mazzo di corolle.
D'esso mi nutro, e del mio sogno folle.
D'esso mi fascio, e son simile a Dio.

Che è che romba per gli androni, ed empie
di sè la casa, e palpita e volteggia
nell'aria?... È il cuore, è il cuor che mi vaneggia,
è il sangue che mi batte entro le tempie.

Che è che balza su la brage, e nella
cappa rugge una sua rossa parola?...
.... Anima, tu, che esulti d'esser sola,
e ardi, e dal tuo rogo esci più bella.

[pg!17]

LA SOGLIA

La soglia è grigia, di corroso sasso.
L'erba s'inciuffa tra le fenditure.
Offese il tempo un «salve» inciso in pure
linee di grazia sul gradino basso.

La gran porta di quercia non ha chiave
per aprir, non anello sul battente.
Immota, nulla vede e nulla sente
dalla prim'alba al palpitar dell'ave.

—Pietra, e silenzio.—Investe a vampe il sole
il travertino antico, e lo schiaffeggia
la pioggia, e in gelidi aliti volteggia
la neve ad esso intorno, e le viole

spuntano tra gli spacchi, e fruga il vento
dove può, come può, strisciando al muro:
muta la porta sta, quale su duro
volto un serrato labbro violento.

Dietro di sè con spranghe e con uncini
di ferro asserragliandola, gli Amanti
stanchi del mondo e de' suoi vani incanti
la sbarrarono un dì contro i destini.

Stanchi del mondo e sol di sè beati,
l'un sul labbro dell'altra, il verde assenzio
bevvero dell'esilio e del silenzio,
ne l'immemore gaudio avviticchiati.

Che fu di loro?... In essi ancor non langue
la febbre che li fa con torvo acrore
cercar coi baci entro la carne il cuore,
ed agli amplessi dà sapor di sangue?...

O pur la sazieta' così li torse
che l'un nell'altra incastrò l'ugne a scempio,
sibilando, accanendosi nell'empio
strazio, che in arma il pazzo amor ritorse?...

O pur, per vie segrete, per recessi
opposti, al sol tornarono, alla vasta
luce, alla libertà che amor sovrasta,
in cerca d'aria, in cerca di se stessi?...

.... Pietra, e silenzio.—Sulla soglia l'erba
cresce, e s'affolta, solo umile accento
di vita; e par che plachi in cento e cento
piccoli baci una follia superba.

Dice: Perché?...—Con un aulir selvaggio
e dolce, dice: Si trasforma amore.
Casa che soffri come un chiuso cuore,
perchè non t'apri, ora che torna maggio?...

LE DUE SIEPI

Sale a fatica—e come il piè la regga
ignora, e come a sè dischiuda il varco—
fra i rovi aguzzi di due siepi ad arco
la Donna che non ha chi la sorregga.

Dalla diritta tunica vermiglia
emerge, quale fiamma dalla face,
il volto, che un'insonne e pertinace
cura protende, solca ed assottiglia.

Non più di carne: d'anima è quel volto
senza bellezza, senza gioventù.
E pur nessuna donna al mondo più
superba apparve, nel suo crin disciolto.

Chiude, è vero, le pàlpebre sugli occhi
talvolta, stanca; con la floscia piega
sui labbri di chi sè da sè rinnega,
mal raffrenando il pianto che trabocchi.

Si domanda: Perchè?...—Se una parola
le alitasse, or, sul collo, e fosse bacio
più che parola!... se, improvviso, un laccio
umano le cingesse, ora, la gola!...

Ma a un sasso inciampa, a un pruno irto le mani
punge. Sovvienle allor del suo destino.
Non ha che sè, per compiere il cammino.
Non ha che sè, per l'oggi e pel domani.

Beve alle pozze d'acqua, strappa more
alle due siepi, e cupida le addenta.
Sol di questo, e d'un sogno, ella alimenta
il soffio della vita interiore.

Ella sa d'un giardino ove i rosai
l'attendono, dai calici di fuoco
l'anima vaporando a poco a poco
verso l'Ignota che non giunge mai.

Là, fluir d'acque, murmuri di brezza
densa d'essenze, letti d'erba, aurore
sacre: là, quella in cui non osa il cuore
cullarsi, insostenibile dolcezza....

Sorgerà un giorno, per magia, per gioia,
nel suo gran verde, a sommo della strada.
Purchè l'orme non sien false; e non cada
ella contro le siepi, e non vi muoia!...

.... Giunge.—Ma innanzi al devastato campo,
ai mozzi tronchi, ai rami ignudi, serra
l'unghie nel palmo: poi s'accoscia a terra,
come la fiera che non ha più scampo.

[pg!25]

SERVIRE

Poi che ogni donna è al mondo per servire
con la carne caduca e l'immortale
spirito acceso, docile fra il male
e il ben, soggetta in piangere e in gioire:

poi che ogni donna è ancella a chi le prenda
per violenza il palpitante cuore,
io riconosco, o Dèspota Dolore,
su me la tua sovranità tremenda.

Amo il tuo bacio, ch'è morsicatura
perversa, e n'ho sul petto e in faccia i lividi.
Tu ti diverti a torturarmi, e i brividi
misuri e godi della mia paura.

Ti nascondi, talvolta: e allor m'avvedo,
 ecco, ch'è maggio, e che nel ciel le stelle
 son come i fiori sulla terra; e delle
 stelle e dei fiori uguale, ecco, mi credo.

Ma tu, ch'eri in agguato, a un tratto l'ugna
 m'affondi in collo, e sì mi scuoti, e a sangue
 baci e maltratti: ed io m'affloscio, esangue,
 fra le tue braccia molle come spugna.

Mi sei buono, talvolta, e suggi lieve
 le mie lacrime calde dalle ciglia;
 ma io sorrido senza meraviglia,
 chè troppo so come la sosta è breve.

Terribili silenzi son fra noi,
 talvolta. Immoto, tu somigli a un morto,
 ma vegli. Immota, perso in te lo smorto
 viso, nel cuore io medito de' tuoi

celati artigli l'azzannar protervo,
 repente.—Se tu vuoi, potrò domani
 morire. Mi sarà, dalle tue mani,
 dolce. T'amo così. Così ti servo.

[pg!29]

PÀNICO

Paura della vita, a tradimento
 or su me piombi, e il tuo nodo scorsoio
 mi getti al collo; ed in me stessa io muoio
 senza morire, diaccia di spavento.

Ed i giorni e le notti che verranno
 m'appaion come maschere impenetra-
 -bili; e con peso di massiccia pietra
 l'ieri e l'oggi sul cuor lividi stanno.

Da coloro che un dì chiamai fratelli
 sì lontana mi sento, che a soccorso
 non grido: non udrebbero: ahimè!... corso
 troppo ho dinanzi a lor, con piè ribelli.

Ciò che fu non è più—ciò ch'è presente
 non vale—sul futuro c'è una porta
 chiusa, di bronzo.—Io son fra quella porta
 e il mio terrore.—Io son quasi demente.

Pure conviene attender l'alba, attendere
 con piè fermo, con fisso occhio, il ritorno
 del sole. E il sol guardare, e il chiaro giorno
 godere, come un fior—senza comprendere.

[pg!31]

COMPRENDERE

No!... Comprenderti voglio, o vita, o vita
 che m'attanagli con sì dure branche,
 e a prova nelle mie viscere stanche
 prima scavi poi baci la ferita.

Io non ho membro che non porti il segno
 della tua violenza—e il sanguinante
 mio cor t'ha in sè confitta, rutilante
 scure che strappa alla radice il legno.

Quando comprenderò, forse il tuo gioco
 barbaro diverrà per la mia mente
 un nulla, un fior che sboccia, una vanente
 nube, vermiglia del tramonto al fuoco.

Quando comprenderò, ti sarò grata
 forse del vario strazio che m'infliggi,
 torturatrice, che unghia e dente figgi
 dove la carne più ti par malata.

Dimmi il perchè, se un perchè esiste. Io voglio saperlo, per gioirne; e del dolore far delizia pei sensi, urlo d'amore per l'anima, corona per l'orgoglio.

[pg!33]

LA COPPIA

Passa una coppia, ove non è la luna.
Risa sommesse. Aneliti. Carezze
senza pietà, come vendette. Asprezze
di baci folli. Poi, silenzio. È l'una.

Si smemora la notte, in un'insania
dolce. È il languor dei grappoli d'acacia.
È quella coppia in ombra, che si bacia.
È l'aroma del filtro di Brangania.—

.... Tu che fai qui?... Rasenta i muri, e asconditi
il viso coi tuo vel, tu che sei sola!...
No.—Resti.... Non v'ha lacrima o parola
di rimpianto nei calmi occhi profondi.

Sola sei, con la nera ombra difforme
tua, che t'insegue sul pallor sidereo
del marciapiede. E fredda, nel cinereo
volto di sfinge e dentro il cuor che dorme.

Pur ieri ardevi sino alle midolla
del fuoco per cui sol bella è la vita.
Chi ti strappò l'anello dalle dita?...
Chi a te del sogno inaridi la polla?...

.... Vedesti il teschio nello specchio, tu.
Quei felici che passano, non sanno,
ma sapranno.—Oh, il gran ghigno dell'inganno
in quella lastra!...—Ora non soffri più.—

[pg!35]

A UN SUICIDA

Stolto!... Ed eccoti lì, come uno straccio.
 Che anima di crusca avevi tu
 mai, che al primo fendente, a mucchio, giù
 t'è sfuggita?... Sei vuoto, ora. Sei diaccio.

Sei una cosa inutile, che il piede
 getta da un lato, e terra copre, e croce
 non vuole. Non più bocca hai per la voce,
 nè mano per carezza, e cuor per fede.

Ah, sol per questo, vivere era bello,
 sia pur soffrendo!... Piangere o godere,
 abbrividir di strazio o di piacere,
 che importa, pur di esistere, o fratello?...

Io non voglio il tuo sonno. Io d'una cosa
 sola ho il ribrezzo: della morte.—Il resto
 è gioco, anche il dolor più orrendo, questo
 dolor, che tutta m'ha pesta e corrosa:

e più esso m'affanna, e più vibranti
 fiamme attizzo al mio fuoco d'energia:
 e poi che andar bisogna, e tu la via
 mi sbarri, ti scavalco,—e passo avanti.

[pg!37]

IL POZZO ABBANDONATO

In fondo al pozzo abbandonato è notte.
 Muffe rampanti, viscidì licheni
 bacian, con bocche gonfie di veleni,

la scabra pietra e l'ime acque corrotte.

Non stridio di carrucola, non rostro
gaio, reggente a grossa corda il secchio
che, grondando, risalga, a glauco specchio
del sole. L'acqua, in fondo, è come inchiostro.

Vive di sè, della tenace polla
che, dal concavo sasso in sue perenni
forze fluendo, il sonno dei millenni
rompe con qualche pullular di bolla.

Più non ricorda che una bocca umana
di lei godette, in lei languì, rinacque
dal refrigerio limpido dell'acque
quale un bel frutto rosso.—Oh, gioia vana

ormai, sgorgar da chiara tazza agli avidi
aperti labbri, all'arse fauci, ai vivi
moti del cuore, in schietti sorsi, in rivi
di freschezza, in rigurgiti soavi!...

Sol ritrova sua vita e sua fortuna
se, cinta d'astri come d'una rete
di gemme, il volto pallido per sete
specchi entro il pozzo, alta nel ciel, la luna.

Allor ne l'acqua è un'ansia, un brivido
trepido, un riso d'estasi, un gorgoglio
appassionato, un impeto d'orgoglio
che la solleva dal malvagio oblio:

fino alle scaturigini traluce
di perle in danza, al magico fulgore:
in ogni guizzo, in ogni goccia amore
palpita; ed acqua più non è; ma luce.

.... Così, così, dal pozzo che scavasti
tu stessa, anima mia, per esser morta
pria di morire, e dove stagni, assorta

nella rinunzia d'ogni ben che amasti,

ti svegli, tutta in fremito, di schianto,
nell'inganno d'un sogno; e in quel bagliore
sommersa, torni luce e torni amore,
trasfigurata dal sereno incanto.

[pg!41]

RIVO FRA PIETRE

[pg!43]

CONTRASTO

Figlia, i rami di pesco e biancospino
di che s'adorna il tuo bel marzo acerbo,
cangia il soffio del tempo in un superbo
sfiorir di rose lungo il mio cammino.

Già un poco sfatte, e del color del sangue
che si raggruma a fior d'una ferita,
l'inebriante aroma han della vita
che per eccesso di pienezza langue.

Figlia, e tu non lo sai. Tu bevi i venti
del largo, in quell'incerta mattinale
ora, che, ancor fasciata d'ombra, sale,
carico il grembo di promesse ardenti.

Non vedi ch'io mi fo sempre più smorta

fra il sitibondo aulir di passione
 delle mie rose; e ch'io ne fo corone
 per appenderle in voto alla tua porta.

[pg!45]

IL CANTO

Tu canti sempre. Canti come ridi,
 come parli. Hai nel canto una ragione
 di vita. Ondeggi e splendi in un alone
 di note. In te v'è un pispigliar di nidi,

uno stormir di foglie al vento mosse.
 Ma non ti disser pagine o maestri
 le tue canzoni. Al fluttuar degli estri
 pieghi, e all'ultima gioia che ti scosse.

Parole e ritmo sgorgan per incanto
 dall'anima cangiante come prisma
 al sole. Iddio con questo alato crisma
 benedisce in te, figlia, il riso e il pianto.

E tu basti alla tua serenità,
 o creatura d'armonia: vivente
 melòde, ti disseti alla sorgente
 che su dal cuore zampillando va.

[pg!47]

FRESCHEZZA

La tua freschezza, o creatura, è simile
 al brusir della pioggia sulle foglie
 di giugno, quando scoppian le magnolie
 carnee sul ramo, e i gigli sembran calici

pieni d'acqua; o al crosciare della pioggia
d'autunno, quando l'olea-fràgrans pènetra
del suo profondo aroma anche le gocciole
lucenti, e chi il respira ha la vertigine;

o al subito mutar di luci e d'ombre
se passino le nuvole di marzo
con repentine acquate, e sprazzi vividi
di sol fra pianto e pianto, e un turbiniò

di pòllini nell'impeto del vento.

[pg!49]

IL VOLTO

Talor,—quando ti credi sola, e ignori
che nell'ombra gelosa in cui t'interni
ti spiano i miei seguaci occhi materni,—
in un pensiero il volto trascolori.

Cinte le braccia ad arco sui ginocchi,
tesi il mento e la bocca in un superbo
gesto di volontà, pensi. Niun verbo
può dire quel che dicono i tuoi occhi.

Ardor di sangue, ardor di fede, vampo
represso.—Ma è ben tuo, figlia, quel viso?...
Ove io lo scòrsi, un giorno?... e avea quel riso
interiore, e quel selvaggio stampo

d'adolescenza conscia d'esser viva
per esser forte!... Ove lo scòrsi?... Forse
nell'altra vita. O, forse, in sogno. O, forse,
in uno specchio. Ah, mi ricordo!... Empiva

del suo denso pallor la fredda lastra
appesa al muro. E mi guardava, fisso.

Era il mio volto, sôrto da un abisso
d'ombra, e riflesso in torba acqua verdastra:

nuovo a me, dal grande arco delle ciglia
al labbro acceso: cerchio inebriante
d'enigmi, ove affondavo il cuor tremante:
ed ora è tuo perchè il trasmetta, o figlia.

[pg!51]

LA MORTE

Se necessario è il male, e necessaria
la morte,—anche tu dunque, o Luminosa,
morrai?... tu, che letizia da ogni cosa
suggi, come ogni bocca sugge l'aria?...

Io t'avrò fatta, io con insonne e fida
ansia t'avrò cresciuta, per saperti
mortale, e spenta, forse, in braccio averti?...
Dunque ogni madre al mondo è un'omicida?...

Dunque la vita mia, che a te coi cento
e cento suoi lacerti s'aggroviglia,
nulla potrebbe in tua difesa, o figlia
nata per la mia gioia e il mio tormento?...

Cingerti non potrebbe un'invisibile
veste, d'amore e amor tutta intessuta,
che contro gli anni e la ferocia muta
della morte ti renda incorruttibile?...

Nella miseria mia solo il patire
per te m'è dato, e in esso consumarmi:
perchè tu possa, o figlia, perdonarmi
d'averti messa al mondo per morire.

[pg!53]

IL SOGNO

Non ti basto, lo so. Già i tuoi grandi occhi
guardano a un sogno ov'io non oso entrare.
Già sulla soglia sei, fra rose chiare
che sbocciando ti splendono ai ginocchi.

Già tu ascolti—e un po' piangi, e un po' sorridi—
musiche dolci ch'io non odo più.
Piccola mia, fragile amore, tu
sei dunque come i passeri dei nidi?...

.... Vento di primavera, erbe novelle,
gemme sui rami, nuvole nei cieli,
cantar di fonti, verdeggiar di steli
promessi al caldo oro del grano, stelle

fulgide come sguardi, novità
di tutto, ansia di spremere da ogni foglia
il succo, da ogni affetto che germoglia
il suo mistero d'immortalità!...

Non io ti mostrerò le cicatrici
del cuor, le rosse stimmate, sì a fondo
incise, che la vita è nel profondo
attossicata sino alle radici.

E quand'anche il facessi, i passi snelli
non fermeresti tu sulla tua strada,
tu, che infili cristalli di rugiada
per farne serto ai morbidi capelli.

No!... Vivi l'ora tua, che una sol volta
si vive!... Piangerai dopo. È il tributo
sacro. Ma da timor gelido e muto
l'ora divina a te non venga tolta.

IL MISTERO

O generata per mirar la gioia
negli occhi, e far ghirlande di giunchiglie,
passando in danza fra le meraviglie
dolcissime d'un maggio che non muoia:

o tu che porti in te la giovinezza
di tutti i rivi, e pur ti godi a bere
ad ogni fonte che ti dia piacere,
ad ogni raggio che ti dia bellezza:

stupefatta io ti guardo, e mi domando
chi sei: nè più ricordo il mio supplizio
nel procrearti, e il lungo sacrificio
de' miei begli anni, in te sola vibrando.

Nulla ricordo. Ora potrei nel gorgo
sparire: nulla più t'è necessario
da me: nel getto pieno e statuario
del tuo fiorire il tuo destino io scorgo.

Ah, potess'io pensar che da una scorza
d'albero, gaia boschereccia ninfa,
balzata fossi, e avessi in te la linfa
di quel tronco, e la sua virginea forza!...

Balzata fossi dagli oceani immensi,
vestita d'alge, satura di sale!...
Ma il peccato d'origine, il mortale
peso del sangue incarcera i tuoi sensi.

Sei nuova, e pure in te fremono i mondi:
vita io ti diedi, e pur mi sei straniera:
penetrarti vorrei, ma tu di fiera
semplice grazia il tuo mister circondi.

E vai,—nè io ti seguo, poi che l'ombra
mi tiene.—Ma se il mal, belva in agguato,

t'abbrancasse, ben io saprei d'un fiato
farmi, per te salvar, la strada sgombra:

non sarei che un istinto, un cieco istinto
carnale, armato a tua sola difesa:
nè cederei, nè lascerei la presa
selvaggia, fino a quando avessi vinto.

[pg!61]

ALBA

Un sogno risvegliò l'adolescente.
Oh, dolce!... Uno sfogliarsi di corolle
sulla sua bocca e sul suo cuore, folle
per la delizia d'essere vivente.

E balzò a terra, bianca in quel divino
languir dell'ombra e delle stelle,—quando
nell'aria che pare èsiti tremando
non è più notte e non è ancor mattino.

A piedi ignudi sul balcon, soave
e ardente, a sè chiamò l'alba virginea:
l'assaporò fino all'estrema linea
del cielo, ove il sol nasce al suon dell'ave.

Pensò i giardini prossimi a fiorire,
l'attender calmo delle forze intatte,
le gemme dei roveti entro le fratte,
l'acerba novità del divenire.

—Buon dì, primo stormir d'ali e di foglie.
Buon dì, nuvole rosa e peschi rosa.
Ho quindici anni. È troppo dolce cosa
vivere, quando il cuore è sulle soglie.

Chi è colei che vien dall'alto, ed ha

ancor fra i veli qualche stella spersa,
mentre la faccia è già tutta sommersa
nella luce?... sei tu, Felicità?...—

[pg!63]

«C'ERA UNA VOLTA....»

—Mamma, narrami ancor: «C'era una volta....»
come quand'ero piccola bambina.
Sai, mi dicono tutti «signorina»....
Ma non è vero. Ho ancor la treccia sciolta.

Quanta neve nell'aria!... Par che scenda
il cielo a terra, in turbini di fiocchi,
e pur non sembra che la terra tocchi....
Mamma!... Lo vedi: è un tempo da leggenda.

Così soave è la tua voce, se
conti di fate, d'astri, di fortuna!...—
—.... Dunque, c'era una volta, nella luna,
Re....—«No, non voglio le fiabe dei re...»

—La Principessa allor dirò, che accoglie
ad infula i capelli intorno al viso,
e col volger degli occhi e del sorriso
al suo passaggio fa tremar le foglie....

Ma non la tentan gracili viole
che gelosia di folta erba nasconda:
di più liberi campi è sitibonda
ov'ella possa respirar nel sole.

Tutta s'immerge nella vampa d'oro
che di baci ardentissimi l'investe:
ride:—Fratello Sol, guarda: la veste
del tuo più lieto raggio io mi coloro.

Canta:—Fratello Sole, ove mi porti
 oggi, che nostra gioia è così pura?...—
 E sembra una celeste creatura
 che un'occulta potenza in terra scorti.

Tutto move con lei, nell'indicibile
 festa del ritmo che il suo passo scande,
 verso la soglia ove l'attende un grande
 Iddio, dal viso pallido e terribile....—

—Mamma, chi è?...—Non so. Forse l'Amore.
 Ma mi si rompe il fil nella memoria.
 È una storia sì logora!... È la storia
 d'ognuna.... Anche la tua, mio dolce Cuore.

Ah, non potere averti ancor raccolta
 nel grembo, contro cento, contro mille!...
 Non tremare. Un racconto delle Mille
 e una Notte or dirò: «C'era una volta....»—

[pg!67]

TRASMIGRAZIONE

Penso a quel che v'ha in me, ch'io in te trasfusi
 senza volerlo, o figlia, nell'oscuro
 travaglio della specie, ove il futuro
 s'incarna e pur s'ignora, ove son chiusi

i germi che la vita romperà:
 al segreto del sangue, all'energie
 latenti, alle ancor buie occulte vie,
 alle tremende possibilità.

Penso all'ignota donna che s'appiatta
 or, nel fascio di nervi agile al balzo,
 e nella grazia del tuo piede scalzo
 se t'aggiri con mosse di cerbiatta;

e nel rapido battere di ciglia
che vela e svela....—Ah, basta.—Ah, ch'io non so
chi sii, se pur ti feci, se pur t'ho
nelle viscere ancor compressa, o figlia!...

Ma che tu sii da me diversa, è giusto.
Per questa tua diversità, t'ammiro.
Se il mio commisi al fresco tuo respiro,
s'io m'innestai nel tronco tuo robusto,

fu per passar con più perfetta forma
in coscienza, in gaudio, in giovinezza
nuova: inutili son forza e bellezza
se potenza d'amor non le trasforma.

Tu seguirai la sempiterna legge.
Viva, entrerai nel sangue de' tuoi figli.
Arde nel trasmigrar di quei vermigli
rivi la volontà che il mondo regge.

Da te soltanto il cuor caduco avrà
la certezza del fato in van promesso
a me dal verso sulla carne impresso
come un cilicio: l'Immortalità.

[pg!71]

LÈVATI, E CAMMINA

[pg!73]

LÈVATI, E CAMMINA

Tanto indugiasti!... Non t'accorgi dunque
che si fa tardi?... Lèvati, e cammina.
Sia per mar, sia per erta o sia per china,
fuor che qui dentro la tua strada è ovunque.

Strozza il singulto, e non voltarti indietro.
Nulla qui dentro è tuo, nemmeno l'aria,
nemmeno quella smorta cineraria
che agonizza nel carcere di vetro.

Di tuo non hai che l'anima, confissa
nel corpo come nucléo nel tronco,
una tunica nera, un sogno monco,
e l'affanno pesante che t'asfissia.

Pur sarai ricca, ricca senza fondo,
se riesci a varcar senza tremare
la soglia: se riesci, ecco, a svoltare
quell'angolo.—Vedrai, mutato, il mondo.

Perchè piangi nell'anima?... Si è forti
sol quando tutto si strappò dal nostro
cuore, anche il pianto; e solo, e solo il nostro
orgoglio in plenitudine ci scorti.

Che stringi in mano?... una piccola ciocca
di capelli?... Ma gettala, che muoia
nel fango della via, se pur tu vuoi
la calma che il ricordo più non tocca!...

Nella selvaggia adolescenza, quando
davano i tuoi magnetici capelli
scintille al tocco delle dita, e snelli
i piedi in gaudio erravano, danzando

ritmi di libertà, Dio t'avea posto
nel cuore un Dono. Ed era più che l'oro
terreno, ed era più d'ogni tesoro
mortale. Fosti in colpa. E s'è nascosto.

E vivesti anni ed anni come sorda
e cieca. Or parti. Cercalo. Ma andare
andar tu devi senza mai sostare,
nella tonaca tua cinta di corda.

Bàgnati ai fiumi, asciùgati nel sole,
dormi sull'erba, prega con le stelle.
Avrai da quelle tue caste sorelle
maraviglia di candide parole.

Cerca tra i sassi, in mezzo al fango, in fondo
ai vicoli, alle soglie delle case
di povertà, per strade e piazze invase
di folla. Cerca te, nel vasto mondo!...

E ingoia libertà sino a formarne
fibre di nervi e succo di midolla:
sia essa, in te, fecondo hùmus di zolla,
sia qual rete di vene entro la carne!...

Allor soltanto sentirai la grazia
rifolgorarti nelle viscere ebbre.
Nella divinità della tua febbre
allor soltanto potrai dirti sazia.

E rivedrai del Dono intatto impressa
l'effige in cuore, come in polla viva;
ma più non tornerai dall'altra riva,
Pellegrina Crociata di te stessa.

[pg!77]

LA SERA STRANIERA

Sboccian le stelle elettriche e le stelle
del cielo, argentee, sulle vie che ignori
e non ti sanno. In cerchi di splendori
t'immergi, e mai ti fùr l'ore sì belle.

Nome scordasti, e culla, e la menzogna
lunga e lo strazio dell'inutil pianto:
qui, se tu parli nel natio tuo canto,
niuno t'intende.—Passa: taci: sogna.

Novella pare l'anima in esiglio
a sè, come nell'impeto del fresco
fiorir di marzo a sè par nuovo il pescio
roseo-chiomato, e di se stesso il figlio.

D'ogni basso livor tu l'hai detersa
fuggendo: ed or memoria più non hai:
sflori, monda e leggera, il sempre e il mai,
in pura infanzia dal lavacro emersa.

Il liberato spirito si snuda
pel battesimo sacro. Ardono gli astri
al rito. E tu ti fai simile agli astri
senza tempo, o mia vita, o vita ignuda.

[pg!79]

COLLOQUIO CON L'ANIMA

Sole, di fronte. Non c'è più nessuno.
Chi odiammo, è lunge. Anche chi amammo, è lunge.
Voce amica o nemica a noi non giunge
più. Laggiù in patria, non ci attende alcuno.

Per nostra ferma volontà compiemmo
questo distacco. E lacerammo il nodo.
Ma il membro donde si sconfisse il chiodo
dà sangue. Anima mia, che mai facemmo?...

Tu mi rispondi:—Quel ch'è necessario.
Lascia che sgorgi il sangue ch'è corrotto.
Poter di rinnovarsi in puro fiotto
lascia al torrente impetuoso e vario.

La vita è bella in quanto è forza, calda
 entro il tuo pugno: d'altri, che t'importa?...
 Se non sai dominarti, ed a te scorta
 essere, qual virtù ti sarà salda?...

Io voglio che tu giunga a tale eroica
 cima, che il nulla pel tuo cor sia tutto,
 e il tutto nulla; e quel che fu distrutto
 seme prepari ad altre messi, o stoica.—

*

E ancor mi dici: (e tal silenzio è intorno
 che il battito dei polsi nell'orecchio
 mi suona)—Guarda a me come a uno specchio
 terso, nella tua notte e nel tuo giorno.

Io sono eterna. Il mondo è in me riflesso.
 Nella mia voce udrai tutte le voci
 che vuoi, canore, tenere, feroci,
 false, sublimi. Io ti sarò da presso

e da lontano, come tu vorrai:
 penetrerò per te la vòlta cava
 dei cieli, e sarò in te, simile a schiava
 accosciata nell'ombra. E mi amerai

d'amore. Ah, nessun mai suddito e donno
 tu avuto avrai come la mia presenza
 compatta ed invisibil, coscienza
 e senso, in te vivente anche nel sonno!...

Tanto, che della morte avrai paura
 sol perchè allora io ti sarò divulsa
 dal corpo: e me ne andrò, tragica espulsa,
 te dai cieli implorando, o creatura.

MEDITAZIONE

Considera che nuova è la tua via,
o magnifica anima vagabonda.
La nave che si stacca dalla sponda
più libera non è che tu non sia.

Considera che basta un pane, e un poco
di sale, e un sorso d'acqua al tuo bisogno.
Mangia la rossa carne del tuo sogno,
bevi del tuo pensiero il vin di fuoco.

Se turbi a volte oscura disianza
d'amor le vene all'aspra giovinezza
che non è morta, in taciturna ebbrezza
bacia ed abbraccia in te la tua sostanza.

Ella, ella sola t'è fedele: abissi
d'ombra, immense voragini di luce
ti scopre: a regni d'estasi t'adduce
per mano, e, s'ella vuole, il sol tu fissi.

*

Considera che il sasso ove tu inciampi
è parte del tuo Io, come la mano
estranea che ti tocca, ed il lontano
cielo, e le spiche, e l'alte erbe de' campi.

Considera le linee sinuose
del corpo, vive del tuo sangue ardente,
qual limite non già, ma qual fluente
legame a tutte le terrestri cose.

Aderisci con ogni atto all'essenza
cosmica. Dilatarsi della vita
il nucleo sentirai, fin che smarrita
t'immerga nella Universal Presenza.

Piccola donna in così grande spazio,
oltre il peso, oltre il numero e il confine
vivrai: del tuo principio e del tuo fine
déspota: il cuore, ora e in eterno, sazio.

*

Considera che tu fosti in peccato
mortale: che strisciasti, curva e stracca,
per tortuoso error, con la vigliacca
tua debolezza e la menzogna a lato.

Considera che eccelsa è la tua sorte,
se puoi, dal pozzo ove la coscienza
affogava, aggrapparti alla potenza
originaria e vincere la morte:

e che improvviso sfolgorar di stelle
dà più folle vertigine a colui
che dall'intrico di meandri bui
con pertinace volontà si svelle.

Sorpassata la colpa ed il martirio,
ondeggiando or disperditi in lucenti
vie di silenzio e d'estasi.—Mi senti
ora?... chi sei?... Boote, forse: o Sirio.

[pg!87]

LA SOSTA

M'appoggio a un tronco, scivolo a ginocchi,
confondo anima e corpo alle contorte
radici.—E tu credevi d'esser forte,
povera donna!...—Or sosto un poco. Ho gli occhi

stanchi di sole: anche il cervello. Ho questi
densi effluvi nel sangue, come un tossico

inebriante ed omicida. Ho gli ossi
che mi dolgono, come in chi si desti

da lunga febbre. E il combattuto orrore
ch'io credetti d'aver pur ieri ucciso,
eccolo, è qui, m'abbranca il petto, il viso
mi schiaffeggia, mi sputa, ecco, sul cuore.

Dio che mi vedi, a questo m'hai condotta
tu, perch'io tocchi un segno eterno. E lunga
ed aspra è l'erta ancor, fin che il raggiunga,
e già m'accascio come cosa rotta....

Fa almen ch'io non mi volga indietro, ch'io
non dubiti, non tremi, non mi penta
del già compiuto; e dentro me ti senta,
sola fiamma inesausta, ardere, o Dio.

[pg!89]

L'ARSURA

Ritta nel sole, colle man sul fronte
a schermo, guardi se un ruscello appaia,
se qualche roccia della rea petraia
pianga per una sua cerula fonte.

Nulla: non trovi nulla, fuor che sassi,
polvere, ortiche, calcinacci. E rabbia
d'arsura, quasi che rovente sabbia
colle contratte fauci respirassi.

Dio mio che sete!... Asciugheresti i fiumi.
Ma non v'è nube in ciel, ma non v'è filo
d'acqua fra pietre. Avessi tu uno stilo
per ferirti, e succhiare il sangue a grumi!...

Dio mio che angoscia!... E niuno, e niuno accanto,

che ti dica:—Coraggio!...—che la strada
ti accenni, che ti mormori:—No, bada,
caschi!...—Se hai sete, ingoialo, il tuo pianto.

E sien per te le assaporate lacrime
amara voluttà di beverageggio
nuovo, che nuovo renda il tuo coraggio,
esasperando i sensi aridi ed acri.

Se ancor parla viltà, con mani a morsa
strozzala, e getta il cencio dietro un folto
di rovi.—Fin che avrai te stessa, molto
avrà: tutto.—E prosegui la tua corsa.

E impara a non fidar che ne' tuoi occhi
e nel tuo piede: a non attender niente
dagli uomini, e in te una e onnipossente
creder,—se aver non vuoi rotti i ginocchi.

In te sola trovare acqua di vena
per sete, campo per raccolto, foglia
per ombra....—allora, e sol se tu lo voglia,
comincerà per te la vita piena.

[pg!93]

PIÙ IN ALTO

Hai tu coraggio di salir più in alto
ancor, sino alle rocce irte del culmine?
Bada! Quei tronchi li ha schiantati il fulmine,
che dentellò quei picchi di basalto.

Hai tu sistole e diàstole sì forti
che non abbian, là, presso il ciel, paura
d'asfissia?... Bada! L'aria è così pura
la sù, che uccide chi il suo cor vi porti.

Gettasti, veramente, nella fogna
 la pupazza di cenci, incoronata
 di carta d'oro e a gonna impastoiata,
 che fosti fino a ier, per tua vergogna?...

Sai tu bene ohe sia la solitudine
 lapidaria, che sta fra terra e cielo
 senza speranza?... e puoi, tu, di quel gelo
 farti una veste di beatitudine?...

Sei ben certa d'aver gettato ai sassi,
 dietro le spalle, tutto, proprio tutto,
 tanto che il mondo di te porti il lutto
 come se fossi, diaccia, fra quattr'assi?...

Padre e madre non più, nè creatura
 nata da te, nè alcuno che ti tocchi
 da presso, nè rimpianto che i ginocchi
 ti spezzi, nè desio di cosa impura?...

Allora va. Sul vertice più eccelso
 della montagna, che somiglia un grido
 pietrificato verso Iddio, tu il grido
 ritroverai del tuo soffrir più eccelso.

Ma antico quanto il mondo, e vano, o cuore
 selvaggio, o monte intrepido, sarà
 quel grido. E l'eco lo rimbalzerà
 di picco in picco, in van:—Perchè, Signore?...—

[pg!97]

I GIARDINI

Giardini oscuri, simili a foreste
 vergini, carichi d'èlitre ronzanti
 entro socchiusi calici, formanti
 a quete ville una gelosa veste:

giardini oscuri, ove il colloquio delli
alberi varia a ritmo d'acqua e d'aria,
date una fronda anche alla solitaria
che si sofferma, pallida, ai cancelli.

Ella è colei che non trovò la pace
mai, nè pur quando l'ebbe faccia a faccia,
e il suo dolore amò, sol d'esso in traccia
correndo, e solo in quel disio tenace.

Ella è colei che nacque per andare
andar, fin che le manchi il soffio e il passo,
e morte eterna uguagli il corpo al sasso
sotto l'eterna fissità stellare.

Adesso è stanca. Il sole, a piombo, è spada
arroventata, è ardor che in mille e mille
roggi conflagra. Dolce alle pupille
goccia d'acqua sarebbe, o di rugiada:

dolce, alla bocca, ritrovar nel calice
d'un àrum bianco un sorso per la sete:
e poi dormir, supina, in una rete
di frasche, sotto il murmure d'un salice.

Ma dormire non può.—Sonno s'è tolto
e tregua: poi che un attimo d'oblio
basterebbe a nasconderle del Dio
che va cercando il sospirato volto.

Nè ombra può goder: poi ch'essa vuole
ardere, sino a non formar che un puro
getto di fiamme, alto così nel puro
cielo, che in sè lo riassorba il sole.

[pg!101]

L'OASI

Chi ti condusse alle incantate soglie?...
 Non sai. Lasciasti l'ombra nel cortile
 diaccio, di pietra. Ora nel dolce aprile
 un aroma di mammole t'accoglie.

Ma forse sogni. Oh, non destarti, o squallido
 cuore infermo!... A capriccio, piove e spiove:
 sotto le rade lacrime non move
 pure una foglia, e il cielo è tutto pallido.

E le gemme sui bronchi sono bionde
 d'infanzia; e i peschi e i mandorli ed i meli,
 entro le aeree nuvole dei veli
 caduchi, attendon l'ora delle fronde.

Chiare ombrelle di salici s'affacciano
 ai cancelli ove a spire il biancospino
 s'ingiglia. A tratti, nel languor divino,
 qualche petalo muor su la tua traccia.

Tutto è sì lieve che par fatto d'ale
 e d'aria: anche il tuo passo e la tua forma
 terrena: e il senso par che in te s'addorma
 sotto l'incanto che non è mortale.

Giardini ignoti sotto cieli ignoti
 benedicienti!... Or tu rinasci, infante
 gaia, con pura bocca ancor fragrante
 di mistero, con puri occhi ancor vuoti

di visioni: occhi di meraviglia
 innocente, pel prato ch'è sì verde,
 pel cielo ove la nuvola si perde
 e il pesco che tremando s'invermiglia.

Niuno ancora sul labbro ti baciò.
 Niuno ancora sul cuor ti camminò,
 le vesti con le carni ti stracciò,
 sotto suola di ferro ti pestò.

Sàlvati!... Spranga della tua memoria
tutte le porte!...—Sei bambina.—Hai viso
di fiore, carne che non duole, riso
senza doppiezza, cuore senza storia.

Scrive ora sulla tua pagina bianca
i primi segni di bellezza il petalo
aerèò, che in tacita e quieta
discesa, dal sognante albero, manca.

T'appare, per la prima volta, Iddio.
Ne hai, sommo, per la prima volta, il senso.
Te adori in Lui, Lui stringi in te. L'immenso
Volto si assorbe nel tuo volto pio.

In fiore in frasca in nube in acqua in pianta
l'anima inesauribile ritrova
la sua gioia d'origine. Oh, la piovra
d'april ti lavi, o Rinverdita!...
E canta.

[pg!105]

LIBERTÀ

—Il tuo nome?...—mi chiese il vagabondo,
camminando con me lungo un fossato.
—Lo lasciasti sui registri dello stato
civile, in un grigio angolo del mondo.

Mi schiaffeggiò di me cruda vergogna
fra l'uom, belva di cauta zanna losca
che per meglio colpir meglio s'imbosca,
e la femminea serica menzogna.

Se uomo e donna tali sono, io voglio
esser altro. Esser altro!... E pur m'è tolto
strapparmi questo corpo e questo volto

umani a strazio del mio duro orgoglio.

Buffa e tragica cosa, essere iscritto
nello stato civile, a chi il suo crisma
chiede all'eterno, a chi nel vasto prisma
dell'anima rifrange anche il delitto!...

Buffa e tragica cosa, avere un nome
che ognuno dice, bestemmia, ama, ricorda!...
È il doppio nodo, al collo, della corda
che un dì ti strozzerà, nè saprai come.

Così fuggire, è pazzo ed è sinistro,
lo so,—soli col nostro aspro coraggio.
Ci arresteranno per vagabondaggio,
fratello!... E v'è anche in carcere un registro.

Lì ben dovranno imprimere le scarne
dita il suggel di riconoscimento,
il *nome*: tatuaggio che l'armento
umano porta sulla viva carne....

Ma noi—tendi l'orecchio, a bassa voce
parlo, che non ci ascoltino i roveti—
ma noi ci fingeremo analfabeti,
fratello!... E tracterem, nuda, una croce.

*

Croce di vita!.... L'ombra delle braccia
nere, tese all'amplesso senza scampo,
per monte e valle, per foresta e campo
ingigantisce sulla nostra traccia.

Liberi?... Hai tu la tunica del vento,
forse?... Puoi star senz'acqua e senza fuoco?...
Illudimi, se puoi. Sol per un poco
calmalo, questo mio vano tormento.

Chiamami Alba quando l'alba è in cielo,

chiamami Sera quando il ciel s'addorme.
 Non separar le mie terrene forme
 dall'albero, dal musco, dallo stelo.

Io non fui d'altri e non sarò mai tua,
 io son di me: pur m'è tremendo il giogo
 del lento corpo: se il sol fosse un rogo,
 dentro m'avventerei, per esser sua.

Fra gli uomini che odio e il Dio che agogno
 sta la vita: ed ucciderla non posso:
 ella, ella sola è il tramite che, rosso
 di sangue, tutta mi congiunge al sogno.

[pg!109]

L'EVASIONE

Segar, con una nostra aguzza e lenta
 lima, cauti, nel buio, con trabalzi
 muti per un pestio di piedi scalzi,
 per un rauco sospir di sonnolenta

bocca, una sbarra di spiraglio: il varco
 aprir fra spranga e spranga: annodar corda
 di lenzuola, premendo in cor la sorda
 paura: al nodo avviticchiarsi ad arco,

e giù:—toccar l'asfalto, il fresco incanto
 della notte stellata a un tratto bere,
 con tale ebrietudin di piacere
 che la dolcezza si tramuti in pianto:

poi, via: colla rapidità d'un topo
 selvatico guizzar fra siepe e muro,
 mettersi in salvo, finalmente, il duro
 terren baciando per delizia....

E dopo?...

[pg!111]

ROSE

Rose, rose, fragranti rose belle,
 color d'ambra, di fuoco, d'arse bocche
 già flaccide, di nevi ancor non tocche,
 sul ramo a due a due come sorelle:

rose in boccìolo, rose in giovinezza
 piena, rose disfatte per eccesso
 di godimento, rose che l'amplesso
 del sol spacò per meglio averne ebbrezza:

rose a cespuglio, a siepe, a serti, a densi
 grappoli traboccanti da muraglie
 basse, chiudenti il viator fra maglie
 d'aromi, a frenesia di tutti i sensi!...

Ora soltanto la caduca e folle
 vostra grazia m'attira, or che non posso
 cogliervi più, nè mordere con rosso
 riso al dolcior di vostra carne molle:

or che in terra non mia, gioia e certezza
 d'altri, dietro cancelli a me serrati,
 offrire al sol vi scorgo i vellutati
 petali, per un giorno di bellezza.

[pg!113]

LA SUORA

Voglio al mio letto d'ospedale, in *hora*
mortis, perchè mi chiuda in atto muto
 gli occhi stanchi d'aver tutto veduto,

bianca in azzurra tonaca, una suora.

Ella non sappia altro di me che il tristo
male, segnato su tabella, in gesso,
a capoletto: altro io non senta, presso
a me, che il suo respiro al mio commisto.

Tanto ella stessa abbia sofferto e amato
che nulla la ributti: e l'assassino
pianga per lei col pianto d'un bambino
che s'appresti a morir senza peccato.

Alla sua carità basti l'orrore
della misera carne che inabissa
entro il mistero, senza nome, scissa
dall'anima, e vestita di dolore.

Della mia bocca l'ultima parola
oda, senza capirla: le mie braccia
componga in croce: e alla gran calma diaccia
mi lasci,—come fui nel mondo,—sola.

[pg!115]

LA FONTE

Fonte che sola il mio dolor guarire
sai, fonte eterna di silenzio cinta,
quella che in me credei più forte ho vinta
per poter, di te degna, a te salire.

Casa e terra lasciai che agli altri mia
parve, e non era: poi che nulla al mondo
è mio, fuor che l'anelito profondo
del cuor, che si trasforma in melodia.

Lasciai le passioni, che con succhio
di tentacoli, ingorde, irte, contratte,

vuotavano le mie vene scarlatte
per gettarmi dei morti al sozzo mucchio:

ma mi seguono esse, in false vesti,
guardinghe, pronte per colpirmi al fianco,
s'io vacilli, s'io dubiti, se stanco
il capo in pianto io curvi, o il piede arresti.

Dio m'aiuti!... Blandizia di ricordi
non mi tenti, viltà non m'imbavagli,
peso di carne non m'abbatta, e fra gli
spini de l'aspre fratte àpriti, o fior di

salvezza!...—La boscaglia ove il piè sale
lancia i suoi archi al ciel, tempio vivente:
veglia e prega uno spirito veggente
in ogni tronco della cattedrale.

Mi saluta ogni tronco, e sembra fremere
d'allegrezza in sua scorza ed in sue rame.
Io salgo—e da un viluppo di frascame
mi giunge, o Fonte, il tuo somnesso gemere!...

Sì diaccia sei, ch'io sento il brusco brivido
del sasso a fior de lo zampillo;—e casca
l'acqua ove il terren molle forma vasca
fra i muschi. L'acqua, in ombra, ha un color livido.

Fonte d'oblio che ti nascondi ai raggi
del sol, tu vedi le mie mani in croce.
Ti riconosco. Sola ormai la voce
tua vince i vasti cantici selvaggi.

Prendimi!... Ansando io fino al cuor m'immergo,
che si contrae nel subitaneo spasmo,
ma resiste. In te nasco, in te mi plasmo,
del battesimo tuo la fronte aspergo.

E l'acqua si fa rossa del mio bello
e terribile sangue, che non dorme

mai, che m'assorda col suo rombo enorme,
indomito al cilicio ed al flagello.

E l'acqua bolle come lava, a un tratto.
Ecco, e s'è spento ciò che fu perverso:
amor simile all'odio, e cozzo avverso
di violenze, e strisciante patto

di menzogne, e desio folle d'uccidere
o pur d'essere uccisa!...—O vita, o vita,
come sei dolce!... O carne rifiorita,
come giovine in te l'anima ride!...

Chi tramutò sul margine i calzari
di corda in freschi sandali, e la bruna
tonaca in veste dal candor di luna,
forse caduta dalle vie stellari?...

Chi a me concesse levità sì grande
ch'ora cammino come se volassi,
e le primule d'ôr sotto i miei passi
sbocciano a mazzi per le mio ghirlande?...

.... Uomo, qual che tu sii, col tuo peccato
più non mi tocchi. Io, sì, potrò, se vuoi,
salvarti: sol ch'io fissi dentro i tuoi
occhi i miei occhi. E tu sarai placato.

E s'io t'incontri mai col tuo misfatto
pronto nel cuore e nella mano, e quello
cadrà: sol ch'io ti mormori: Fratello!
in pacata umiltà d'accento e d'atto.

Udremo, nel silenzio pieno d'aria,
battere il nostro cuor; ma già lontano
da noi, sperduto, non più nostro, vano
palpito d'ala che nell'alto svara.

E il corpo sarà senza consistenza.
E l'anima sarà senza confine.

Io vedrò in te, tu in me, per le divine
luci d'una celeste trasparenza.

E sopra e intorno e dentro a noi sarà
la pace. Uno stupor sarà, d'oblio.
E tu pel tuo sentiero ed io pel mio
andremo, eterni nell'eternità.

[pg!121]

COMPAGNI DI STRADA

[pg!123]

EMIGRANTI

Sul gelido registro del Notturmo
Asilo, trema la tua mano grossa,
tracciando il nome:—Paolo Gibilrossa,
muratore, lombardo.—E taciturno

mi guardi, con quegli occhi così amari
nella faccia di bronzo; e attendi.—Anch'io
scrivo, se vuoi, sotto il tuo nome il mio:
—Ada Negri, poeta.—Ecco. Siam pari.

E questa casa, ch'è d'ognun,—mi senti,
compagno?...—è nostra.—Hai sonno. Hai freddo. È lunge
la patria. Per l'angoscia che ti punge
più che pel freddo, forse, batti i denti.

La vecchia storia sempre nuova io tutta
leggo nei solchi e solchi che ti scavano
il volto, e nella dura orbita cava
degli occhi, ove ogni luce par distrutta.

Porti, nel sacco a spalla, ogni tuo bene;
ma raccolto sul petto aver vorresti
il tuo bambino, e dargli, se si desti
e pianga, un bacio, e il sangue delle vene!...

In sua culla di legno il bimbo dorme
laggiù, nella casuccia in riva al fiume:
la madre agucchia agucchia sotto il lume,
ma in cuor cammina sulle tue tristi orme.

Pòsati, adesso!... Getta il sacco a terra.
C'è un po' d'Italia, qui. Spezza il mio pane.
Io parlerò con te delle lontane
messi che splendon sulla nostra Terra.

Esule al par di te, che di calcina
t'imbratti a cementar le case altrui,
e pietra a pietra ammucci in squadra, sui
palchi eretto ore morte è più vicina;

strofa su strofa io costruisco i palchi
eretti contro il ciel, del mio pensiero:
tutte le imbevo del mio sangue nero
perchè ben l'una contro l'altra calchi.

E nulla vale a me, nulla a te vale
il paziente sforzo diuturno:
oggi, stranieri, in questo Asil Notturno:
doman, forse, stranieri, all'ospedale.

Ma poi che nostro fato è andar pel mondo,
tu con la tua cazzuola e col secchiello
di calce, io col pensier che m'è coltello
infisso ove lo spasmo è più profondo:

andare andar, fin che la morte a schianto
ci abbatta colla faccia sulla pietra,
per consolar la tua tristezza tetra
ti tesserò col canto un dolce incanto.

.... Non vedi?... Dalla porta spalancata
entrano, a gruppi, taciti fratelli.
Hanno donne per mano, hanno fardelli
sul dorso, hanno la fronte umiliata.

Dalle basse finestre, anche: dai muri
fenduti a un tratto, e poi richiusi, un dietro
l'altro, irrompono: in quegli occhi di vetro
ti riconosci, ed in quei volti duri.

Tutti di qualche patria esuli figli
sono, e in cuore ne portan crocifisso
il rimpianto; e di notte, a buio fisso,
i lor fardelli sono i lor giacigli.

E tutti vanno e vanno; e dopo giorno
è sera, e dopo notte è l'alba, e lunge
la casa è sempre più: sol la raggiunge
il cuor, che sa la strada del ritorno.

Strada del sogno, strada, ah, così corta
che in un attimo è vinta; ed ecco, il tetto
dei padri spunta, e in esso il benedetto
capo dell'ava che non è ancor morta!...

Tu, che firmasti Paolo Gibilrossa
da Lombardia,—fratello in Cristo:—noi
il nostro pane romperem, se vuoi,
con questa gente squallida e commossa.

Poco, tu dici?... Guarda: amor lo spezza
in cento parti e cento; e il bianco sale
vi asperge, e l'acqua versa nel boccale
che a cento bocche dà la sua freschezza.

Nella pace dell'agape fraterna
ritroverem la patria; e nell'amore
che il tuo pallor fa uguale al mio pallore,
celebrerem la sua bellezza eterna.

Poscia, r avvolto nel mantello, al suolo
con essi, in fascio, dormirai.—Non io.—
Io poeta, a colloquio col mio Dio
sol visibile a me, veglierò solo:

chinata in atto d'umiltà la macra
faccia verso i dormenti, infin che sgombra
l'alba apparisca, reggerò nell'ombra
sul lor riposo la mia torcia sacra.

[pg!129]

L'OMICIDA

Orme di sangue scorgo sulla ghiaia.
Seguo, in silenzio, la sinistra pèsta.
L'aria è pesante. Il ciel cova tempesta,
basso così che tocca la petraia.

Sotto l'immota ansia del ciel, le chiazze
conto, ancor calde, ancor dolenti, e spio.
Nessuno.—È tutto morto, forse.—Ed io
unica resto sulle spente razze.

Ma di pietrame dietro un grigio ammasso
terminan l'orme—e un uomo s'accovaccia.—
Uomo, chi sei?... Perchè celi la faccia?...
Ben fu il tuo sangue a far vermiglio il sasso?...

T'hanno ferito?... ov'è il tuo male?... Lascia
ch'io ti lavi la piaga, ch'io t'assista.
Guardami....—ah!... mai non vidi su più trista
faccia l'orror di più feroce ambascia.

Comprendo. Non è tuo quel sangue. L'hai versato in altri. Oh, meglio assai se fosse tuo!... Non farebbe di sè tanto rosse la terra e l'aria, adesso, e ovunque andrai.

Ma non temere della mia presenza. Io sono fuori della legge. Accanto stanno, e si guardan, sole, ignude, in pianto, la tua coscienza con la mia coscienza.

*

Uomo, io so come il germe d'un delitto s'abbarbichi, per odio, in fondo al cuore. Forse, un giorno, il corrusco odio fu amore: fiamma più accesa, arma più aguzza. È scritto.

Uomo, io so come cresca e s'aggrovigli nel mistero dell'anima il malvagio istinto, e vi serpeggi a spire, adagio, celando in ombra il tossico e gli artigli.

Io so l'indeprecabile, funesto sogno che mostra l'avversario, intriso di sangue, a terra.—Ognun, nel sogno, ha ucciso.— Ma il braccio non potè compiere il gesto.

V'è tra pensiero ed atto un divieto supremo. Dimmi, o ignoto—se ti basti la forza—come e quando tu varcasti nella tua rabbia il limite secreto.

Dimmi il lampo e lo stridere e il gioire fra costa e costa, del coltello. E il getto purpureo, da quel petto sul tuo petto allora e sempre, e il vano tuo fuggire:

e il subito cader dell'odio, a piombo sul corpo offeso: e il *dopo*: stupefatto vuoto silenzio, ove il terror dell'atto

compiuto fremo come un sordo rombo.

*

Ma tu non parli; e un tremito convulso
dalla radice dei capelli ai piedi
ti scrolla; e guardi tu, ma non mi vedi,
o dai fratelli, per tua mano, espulso.

Colpa e castigo impressi io vedo a un punto
sulla tua faccia disperata: e l'uno
l'altro divora, e poi rigetta: e niuno
scorger da essi ti potrà disgiunto.

E s'anco non ti fulmini del mondo
la vendetta, l'Ucciso è in te: qual sasso
nel ventre il porti, infin che al peso il passo
non ceda, e tu con lui non piombi al fondo.

Io, randagia indomabile, che il giogo
degli uomini gettai, che ne respinsi
la legge, e dell'orgoglio mio mi cinsi
come Brunilde del divino rogo,

io sol padrona a me, solo a me schiava,
non ti condanno, nè ti assolvo. Penso
che soffri. E accolgo il tuo soffrire immenso
in me, qual getto di bollente lava:

di me lo impronto, in me il trasmuto, al cuore
tuo lo ridono in pura insonne fiamma
converso. Or parti, col tuo chiuso dramma
assunto a luce—e ti conduca amore.—

[pg!135]

IL FANALE NEL VICOLO

Esso vide stanotte Anna Malpenga,
chiamata in basso gergo la Cerbiatta,
stringersi al muro, sospettosa e piatta,
come attendendo in ansia un che non venga.

L'uomo uscir dalle tenebre, in berretto
a visiera sul volto a triangolo,
vide; e gettarle, ambiguo, un pacco, e all'angolo
sparire. Ella tornò, le braccia al petto.

Tornò, guardinga, l'occhio a spia, fondendo
il corpo all'ombra, stretta nel suo scialle,
tratto tratto guardandosi alle spalle,
tutta nel suo terror rabbrivendo.

E quando entrò nell'orbita rossigna,
la denunciò il fanale:—Porti sangue,
Anna.—Ma il guizzo tortile d'un angue
ebbe, fuggendo, la donna serpigna.

Ed esso attese, in vana guardia, l'alba
che, fredda, sporca, sulla roggia lebbra
dei muri vacillando al par d'un'ebbra,
pose, presso alla sua, la faccia scialba.

*

Un'altra notte vide Irma la Rossa,
—che mostra sullo zigomo sinistro
due sfregi in croce, e due sbaffi di bistro
sotto le occhiaie che l'insonnia infossa,—

paurosa accosciarsi sui ginocchi
a una soglia di bettola, se alcuno
uscisse e la chiamasse....—ma nessuno
si volse al ploro dei terribili occhi.

E a poco a poco ella s'addormentò,
col viso in grembo. E lungo e lunge, muto
e scalzo, fra le braccia di velluto

sorreggendola, il Sonno la portò.

Dove?... Un villaggio, un campo, un ciglio verde
di canale, una bimba a lavar panni,
e silenzio, silenzio. Ed anni ed anni
persi nel tempo, ed ella anche si perde....

.... Ma sussulta. Il fanale è presso a morte
nel primo sole. Trepida, la nottola
urta al muro, e dilegea senza motto,
mentre al giorno la vita apre le porte.

*

Udi pure il fanale (quattro tocchi
battevano alla torre di Maria)
una voce cantar; ma così pia,
così dolce, da mettersi a ginocchi.

E riconobbe il canto di Fiorella,
che fu tant'anni in carcere. Serena
e fioca,—«Ave,—diceva—o Gratia Plena,
che poggi il piè sulla più alta stella.»

Il bimbo delle sue carni corrose
dal vizio altrui, così, sur un saccone,
cullava; e la materna passione
trasfigurava le parole in rose.

L'ascoltavano gli usci acchiavacciati,
le cieche imposte, il lastrico. E il fanale
fiamma divenne, accesa a un immortale
altar, ritto fra l'ombre dei peccati.

Tacque la voce e ritornò il mattino,
tutto bianco di neve ancor del cielo,
ancora intatta. Ed il fanal fu stelo
di giglio in un albór quasi divino.

IL VIOLINISTA

Monos e Una.

Ti strappasti tu l'anima, per farne
corda che vibri al tocco dell'archetto?...
Da qual paese ignoto e maledetto
fin qui portasti le tue gambe scarne?...

Curvo, e quasi incorporëo nel tinto
frac slabbrato alle falde, coi capegli
lungo-spioventi intorno al bianco degli
zigomi aguzzi, hai l'umiltà d'un vinto.

Par che ti sia d'orrore esser fra gli uomini.
Ne' tuoi occhi—acqua verde fra le ciglia—
sta la perenne triste meraviglia
d'essere vivo. Ma, se suoni, domini.

Nel caffè di sobborgo, ove Arlecchino
s'ammorba, in casco, in giacca, colle stanche
donne a lato, davanti a coppe bianche
di tossici o purpurëe di vino,

tutti i gesti s'impietrano, la massa
ha un volto solo, pallido, contratto:
ogni favella si fermò di scatto,
poi che la tua gigante anima passa.

Donde la porti?... dal delitto, forse?...
Questo non è Chopin, non è Beethoven.
Sei tu, con la follia che dentro move
a turbine, e ti schiaccia fra due morse

talora, e strappa l'urlo; e in un singulto
lo spezza; e poi lo sgrana in razzi, in trilli
salenti in frenesia, come zampilli
di sangue, verso un paradiso occulto.

Io che t'ascolto, piccola, celata
fra Georg il minatore e Willy il fabbro,
pur tengo, dietro questo chiuso labbro,
una pulsante forza imbavagliata.

Forza di melodia, che da un tormento
intimo viene, e che talor mi strozza
dentro così, che n'ho la gola mozza,
ma non la posso liberar nel vento.

Manca l'arco che il mio ritmo selvaggio
accompagni con l'ebbra ala d'un'eco.
Quell'arco è il tuo. Forse tu pure un'eco
cerchi nel mondo, o nòmade selvaggio.

O rapsòdo, se tu Mònos ti chiami,
io son Una, son quella che tu vai
fra terra e cielo in van cercando; e mai
sinora ebbe pietà de' tuoi richiami.

Ah, ch'io possa cantar fino a sentire
in un gorgo di sangue il cor spaccarsi,
e per delizia l'anima restarsi
smemorata fra il vivere e il morire:

sospesa al tremolar delle tue corde
la voce, come su un azzurro abisso
di cieli:—e in religiosa èstasi fisso
l'uomo al prodigio, od acclamante a orde!...

.... Ma non per l'uomo.—Per la nostra gioia
titanica, soltanto:—per esprimere
il sogno, e in lui la verità sublime
che nulla muor, se pur la carne muoia.

LA FOLLA

Fluttuo con te, nel tuo sordo tumulto
perduta; e tu mi porti e tu mi spingi
e mi rigetti, e d'ignorarmi fingi,
ma ben m'abbranca il tuo potere occulto.

Sai di sudore umano, e di sporcizia
mascherata d'aromi, e del sentore
d'ogni travaglio: ogni odio ed ogni amore
per oscuro fermento in te s'inizia.

Mi piaci per l'enorme onda vitale
che tutta mi ravvoltola, muggente
e rischiumante, carne e cuore e mente
impregnando del tuo libero sale.

Ogni volto che a lampi appare e spare
forse è il mio: chè mio corpo non è questo
solo ch'io sento e curo e movo e vesto:
chi vi noma e vi scinde, onde del mare?...

D'essere innumerevole è mia gloria
e mia superbia; e multiforme, come
te, folla; e in preda a tutti i venti, come
te, che a folate scardini la storia;

e, se fremito passi di sommossa,
ingigantir con te, con te disvellere
i sassi e i cuori, ed oscurar le stelle
col divampar della mia furia rossa.

[pg!149]

LA PORTA SOCCHIUSA

Poi che socchiusa ritrovai la porta,

—affaticata per la lunga via—
entro.—Accogliete, o buona gente pia,
colei che in volto è bianca come morta.

Ecco il capoccia dall'imperatoria
testa, asciutto qual zolla che dissecchi
al sole. Ecco la madre dai cernechi
grigi, in umile aspetto umile storia.

Ecco i robusti giovani e le nuore,
e grappoli di bimbi fior-di-pesco.
Fra i rudi attrezzi del mestiere, il desco
è pronto, con la fede e con l'amore.

Prima ch'io sieda accanto al patriarca
niveo-barbuto,—ed a' miei piedi il cane
guarderà calmo, con pupille umane—
benedirò la vostra mensa parca.

Uscirà tutta,—vinta dall'incanto,—
l'anima vostra dal viluppo oscuro,
tacita accompagnando il segno puro
nell'aria, e il filo tremulo del canto.

Tutta la stanza splenderà nei volti
estatici, nei vetri, nei metalli,
nei fasci d'armi avvezze, per le valli
fertili, a smover terra, a falciar còlti,

a mutilar boschi e filari, a incidere
solchi. A fiore dei rustici balconi
verran le azzurre costellazioni
col raggio dei sereni occhi a sorridere.

E più dolce parrà la scabra vita
a chi m'ascolterà con mani giunte:
e la fatica amore, e le consunte
pietre dell'erta un'immortal fiorita.

E i bimbi chioma-d'oro, intenti al mio

saio vermiglio ed al mio scalzo piede,
adoreranno con ingenua fede
in me la vagabonda ombra di Dio.

[pg!153]

LA FALCE

Vecchio capoccia, domattina all'alba
mi darai una falce per falciare.
Ancor dai cieli penderà, sul mare
dei campi, l'arco della luna falba.

Sarà l'ora in cui lutto a pena schiude
occhi e sensi novelli al novel giorno;
e tutto fresco e tutto puro intorno
si meraviglia di sue forme ignude.

Io falcerò coi figli del tuo letto
e coi nipoti del tuo forte nome,
fino a che il sol non sia sovra le chiome
raggera, e vino incendiario in petto.

A cento a cento cresceran le biche
dietro i miei passi: a me dinanzi il suolo,
frante le siepi, non sarà che un solo,
per la mia falce, mareggiar di spiche.

E poi ch'io venni in terra per mostrare
miracolo, e il miracolo avverrà.
La mozza arista si rinnoverà.
Noi falceremo per moltiplicare.

Landa, sterpaglia, cavo, anfratto e roccia
sfolgoreranno in un gran vello biondo.
Non per te, non per noi, ma per il mondo
strideran le lunate armi, capoccia!...

Nè donde venga il rutilante abbaglio
 saprem, se dal meriggio ardente in gloria,
 o dalle messi offerte alla vittoria
 nostra, e piombanti a fascio al secco taglio.

E ogni figlio dell'uomo i suoi manelli
 —cantando in libertà lungo le strade
 candide fra il corrusco delle biade—
 in alto reggerà come flabelli.

E quando il sol s'avvolgerà di veli
 insanguinati per la diuturna
 morte divina, noi con taciturna
 bocca la pace implorerem dai cieli:

noi, militi e custodi del tesoro
 di tutti, accesi nel tramonto gli occhi
 e gli spiriti in Dio, curvi a ginocchi,
 solleveremo a Lui le falci d'oro.

[pg!157]

PLENILUNIO

Vecchio capoccia, ormai dentro la casa
 dorme la tua tribù, queta e serena.
 La casa è bianca nella luna piena
 dalla soglia di pietra alla cimasa.

Anche l'aia ha un immobile pallore
 estatico, un candor di nevicata.
 Lasciami presso il cane, accovacciata
 col viso a terra. Ho stanco il corpo e il cuore.

Lasciami presso il cane, sulla soglia
 di pietra. Non cacciò dal suo felice
 campo Boòz la pia spigolatrice
 che venne a lui così sperduta e spoglia.

Io sono Ruth dai morbidi capelli
color di notte, che d'un manto regio
superbamente coprono lo sfregio
brutale della tunica a brandelli.

Ma Ruth rimase. Io partirò coll'alba.
Io sempre vado e vado, e mai non resto.
Sol mi trattien, rete di perle, questo
plenilunio che magico s'inalba.

Voglio dormire in un lenzuol di luna
come una principessa di leggenda;
e della Lattea Via farmi una benda
maravigliosa alla gran chioma bruna.

.... Trame d'argento. Ragnatele d'astri.
Silenzio. E tutto bianco, tutto bianco....
.... Ma poi la luna piegherà su un fianco,
gonfia, inferma, grottesca, fra giallastri

vapori.—E mentre la sua faccia tragica
d'assassinata affonderà nel nulla,
io pur riprenderò, verso il mio nulla
che salvezza non ha, la fuga tragica.

[pg!161]

LA MADRE

Sciara-Sciat.
23 ottobre 1911.

Non piango, no.—So ben che tu non vuoi,
figlio. Il cuore impietrò sotto le bende
nere, il tacito cuor che non t'attende
più. Non si piange sui caduti eroi.

Un nome s'incavò nella memoria:

Sciara-Sciat.—Là piombasti, in una pozza
di sangue; e ti fu poi la testa mozza,
figlio!...—Non piango, no.—Questa è la gloria.

Tante madri a quest'ora hanno il mio cuore
di pietra, e la mia faccia d'agonia!....
.... Tacciono. Così volle,—e così sia,—
la Patria, amor che vince ogni altro amore.

O figlio, io ti creai colla mia carne
giovine, io ti nutrii colle mie rosse
vene, e la forza che per te mi mosse
unica or regge le mie membra scarne.

Arde in te la sostanza di mia vita,
e tu con fibra e fibra ancor t'aggrappi
a me, come nell'ora in cui gli strappi
del tuo corpo al mio corpo eran ferita.

Porto, grondanti sotto la gramaglia,
le piaghe tue: pur io la testa mozza
rotolare mi sento nella sozza
terra, ed il sangue fino a Dio si scaglia.

Muoio due morti, in me agonizzo e in te.
Ma lacrime non ho. Tu non le vuoi.
Passa la guerra, e i giovinetti eroi
nella ràffica invola, ed il perchè

non dice a noi, pallide madri. Passa
e prende. A rullo di tamburo, a squillo
di tromba, all'ombra ardente del vessillo,
a ritmo d'inni e di mitraglia, ammassa

e lancia a torme i figli nostri, i figli
nostri, ove un sol fulgore han vita e morte:
fide vegliammo noi per questa sorte
le culle d'oro e gli umili giacigli.

Fàsciati di silenzio, o bocca pia,

crocifiggiti in petto, o cuor demente:
 non invocare Iddio, chè Iddio non sente:
 così volle la Patria.—E così sia.—

Che altro io potrei darti, o Patria grande?...
 vuota è la casa, spento il focolare:
 la cenere io raccolsi sull'alare
 e con essa formai le mie ghirlande.

Irrigidii per te la fronte stanca
 nella bellezza dell'orgoglio sacro.
 Madre d'eroe non piange.—A volte il macro
 volto, per aria che al respir le manca,

tende, ed il labbro; e il sangue a goccia a goccia
 sgorga dalla ferita che s'incava
 nelle profonde viscere, e ne scava
 la vita, come fa stilla da roccia;

ma singhiozzar con disperata voce
 sul figlio morto, non sarà chi l'oda:
 sta, di fronte alla gloria, che l'inchioda
 al suo materno amor come a una croce.

[pg!165]

IL DONO

Nella notte un selvaggio urlo, senz'eco.
 —Urlo di vita, o pur di morte?...—Quella
 che in esso lacerò la bocca bella
 or s'è composta in un silenzio cieco.

Dorme il suo nato a lei daccanto: informe
 nodo di carne inconscia e bruta.—L'atto
 del generarlo la scagliò d'un tratto
 nel buio di voragini senz'orme.

Sprofondò; sprofondò vertiginosa-
mente; e più nulla seppe; e il suo vermiglio
sangue ancor vivo zampillò nel figlio,
s'accese in lui, ne imporporò la rosa

sacra del cuore.—Così tu passasti,
o Donatrice, nella discendenza
tua: tal fu del donar la violenza
che te stessa al novello Esser lasciasti.

.... Crescerà il figlio d'anno in anno, schivo
ma saldo, in sè nutrendo, quale in scorza
d'albero scabra, una compatta forza
di vita, un fresco e rifluente rivo

d'amore, un'inquieta ansia di germi:
ei che non ebbe canti su la culla
sentirà in petto l'anima fanciulla
sola armata, fra tante anime inermi.

Si chiederà talvolta:—Ho io due cuori,
che, se l'un manca, l'altro rinnovella
nel corpo il sano impeto rosso, e nella
lotta ritempra i palpiti e gli ardori?...

Ho io due vite in me, che l'una preme
l'altra, e l'invigorisce con midolla
occulte, ed è per essa al par di zolla
che vegli o incalzi il maturar del seme?...

.... Per lui verrà compiuto ad esultanza
il divino miracolo del Dono.
La madre rivivrà nel figlio buono,
perfetta incorruttibile sostanza:

il cuor nel cuore in ritmo pulserà
concorde: senza volto e senza nome
e senza voce, e pur presente come
Dio, più grande sarai, Maternità.

[pg!169]

LA VERGINE E IL FALCO

Vide ella il Falco fendere il sereno.
Nel suo rombo pulsava il suo coraggio.
Con l'impeto feriva il vento e il raggio.
Cielo e terra, di lui tutto era pieno.

Il balenare avea d'una saetta,
la maestà superba avea d'un nume.
Il mostro senza artigli e senza piume
librarsi ella mirò del sole in vetta:

e s'abbattè come s'abbatte un ramo
a terra, e rise con riversa gola,
e pianse: a lui gettando la parola
ancor non detta ad uom vivente:—Io t'amo.—

*

E prega, umile, il Falco che non l'ode:
—Io non ti chieggo, o domator di vento,
con qual poter foggiaisti lo strumento
che ti solleva a le celesti prode.

Ma esso è te. Se or tu, con teso rostro,
su me piombassi per ghermirmi, e via
mi rapinassi a volo, e per magia
d'ali e d'amore il cielo fosse nostro,

ecco, io son pronta: io ti sarò la bianca
preda che tutta s'abbandona, e al vampo
del vorticoso ardor non cerca scampo,
se pur, fragile, in petto il cor le manca:

come sien fresche le mie labbra, e snelli
i fianchi e dolce la mia nuca ai baci

sapresti, o Falco, che con colpi audaci
nuvole ed astri afferri pei capelli.

Purità m'è compagna; ed assomiglio
nel mio candore a un'erma d'alabastro:
niuno ancora disciolse il roseo nastro
che al mattin fra le trecce m'attorciglio.

Ho l'aroma del fieno, che la falce
divelse a pena, e il sol penètra; e diaccio
specchio m'è la sorgente a cui m'affaccio,
piccola rama pendula di salce.

Uomini adusti dall'odor ferino
mi soffiaron sul volto, avidi, folli,
il desiderio a vampe. Ed io non volli:
ma commisi a me stessa il mio destino.

Non io, non io de' lor traffici oscuri
viver sofferarsi, leggiadretta serva,
con basse ciglia ed anima proterva
filando il lino entro i lor vecchi muri:

non io le grigie e tortuose scale
di lor case salii, dove s'affloscia
gioventù, senza gaudio e senza angoscia,
su spessa coltre e torpido guanciale.

Io voglio te, che armi la tua sorte
per guerra, e il sole di sfidar sei degno:
voglio te, per seguirti all'alto segno,
o, se tu cada, ne la bella morte.

E questa sia precipitosa, come
il fiammeggiar d'un bolide notturno;
e tu dorma in eterno il taciturno
tuo riposo d'eroe fra le mie chiome....—

Prega; e non l'ode il domator di vento,
 sempre più alto nel rapace volo.
 Donna, fragile carne!... Il Forte è solo
 nel suo libero assalto al firmamento.

Adora, e taci. E lo vedrai sparire
 nel superato caos della vertigine
 azzurra: invitto re sui due prodigi
 dell'universo: il vivere e il morire.

[pg!175]

A COLUI CHE NON È VENUTO

Io t'aspettavo, fin dal giorno in cui
 di fiorire m'accorsi all'improvviso,
 primula in marzo. E venne uno, con viso
 dolce. Ma io mi dissi: Non è lui.

Pioggia e sol, spine e rose, fieno e paglia
 m'apportarono gli anni. Anche l'amore.
 Non te!... Qualcun ti assomigliò, che il cuore
 aggrovigliar mi seppe in gemmea maglia:

ed io mi persi a capofitto, giù,
 col desiderio folle d'annientarmi
 tra forti braccia che potean spezzarmi
 come la creta.—Ma non eri tu.—

Così, polvere e cenere divenne
 ciò ch'io toccai. Seccarono le polle.
 Avvizzirono i tralci e le corolle,
 e morte, in vita, in suo poter mi tenne.

Tu, nato troppo presto o troppo tardi,
 per me creato ed a me occulto, solo
 perch'io son sola, indifferente al volo
 degli anni, se nel tuo deserto guardi!...

Tu, che m'avresti avuta come il mare
 ha l'onda, uguale a te ma in te perduta,
 e nel dominio avvolgitor veduta
 a somiglianza tua trasfigurare!...

Non venisti, non vieni, non t'attendo
 più. Domani morirò. La vita ha fretta,
 non vedi?... Appena schiusa, appena detta
 una parola, fugge, impallidendo,

quasi colpita da terror....—Ma forse
 di là, nell'ombra ove uno spirto tocca
 l'altro in silenzio, io troverò la bocca
 che solo in sogno la mia bocca morse.

[pg!179]

PONTE DI LODI

Ponte di Lodi, i tuoi plumbei pilastri
 abbracciati dall'impeto del fiume
 rivedo, e i freschi spruzzi delle schiume
 candide a fior dei vortici verdastri.

Come una volta ancor vorrei poggiami
 alle tue sbarre, e riaver quel vento
 in faccia; e mirar nuvole d'argento
 specchiate in acqua, e d'esse saziarmi.

Ma esser quella d'allora, con quel volto
 e quell'anima, scarna adolescente
 livida di superbia, impaziente
 di vivere, con sensi aspri in ascolto:

e tutto innanzi a me: lo spumeggiante
 fiume e la vita!...—Ma su via trascorsa
 non si ritorna. Il tempo spinge, in corsa:
 altri fiumi, altri ponti, altri miraggi.

E vado e vado. Finchè, un giorno.—Addio—
dirà l'anima al corpo. E sarà il fiume
natal, che, in sogno, sotto il ponte, a lume
d'astri, mi condurrà verso l'oblio.

[pg!181]

L'INFERMO

Della stanza d'esilio—che m'è schermo
al mondo e nel mio spasmo m'asserraglia—
dietro il muro sottile odo, ferraglia
rimossa, un tossir querulo d'infermo.

Chi è?... Non so. Ma soffre. E il suo lamento
di cencio umano ove la morte ringhia,
con nuove corde aspre di punte avvinghia
il mio bisogno eterno di tormento.

Vorrei, nè posso, consolar l'affanno
di quei bronchi inguaribili.—Di fianco
l'una all'altra, ma cieche; a fil d'un bianco
muro, ma estranee, due miserie stanno:

la mala bestia che t'asfissia in gola,
o ignoto, e il cancro che mi mangia il cuore.
Ma passeranno, sole, nell'orrore
del vuoto, senza dirsi una parola.

[pg!183]

PASSIONE

Due pupille più nere della notte,
cinte di bistro su rossetto e biacca,
mi chiedono, ammiccando con bislacca

beffa: «*Salvation-Army*, o Don Chisciotte?...»

Raschia con sega di sarcasmo il sazio
riso d'un glabro adolescente impuro:
—«Non amo, frate-femmina, lo scuro
saio. Santo Francesco, o Sant'Ignazio?...»

E il popolo in cravatta rossa:—A quando,
profeta, il paradiso che hai promesso
alla nostra miseria?...—E a me dappresso
corre per gioco, urlando, fischiando.

Io guardo, fisso innanzi a me, fantasmi
che sola io vedo.—E affronto il mio supplizio.
L'amor che mi guidò, fatto cilizio,
mi si tramuta in voluttà di spasmi.

Camminare su filo di coltello,
bersaglio a crudeltà di bocche triste,
anche se il fragil corpo non resiste
bello è, se il sogno che tu inseguì è bello.

Ma troppo ormai la sozza umana rete
sul mio respiro le sue maglie serra.
—Fuori il tuo cielo, figlia della terra,
se lo possiedi!...—Io sono stanca. Ho sete.

Dammi un po' d'acqua, o uomo, se pur t'abbia
io tutto dato di me stessa!...—Ed ecco:
all'implorante anelito del secco
labbro un sorso di fiele offre Barabba.

[pg!187]

L'INCANTESIMO DEI FIORI

Tu batti con la tua timida nocca
all'uscio, ed entri; e strisci alla parete,

incerta.—Ma chi sei?... Porti una rete
d'oro sui fianchi, e una giunchiglia in bocca.

Vidi altre volte il viso tuo sottile
di faunetta silvestre, fra due rami
spuntare. Ma piacer d'altri richiami
mi spinse—e non sentii ch'era d'aprile.

Solo or m'accorgo che hai un occhio verde
ed uno azzurro, e sai di terra e d'erba.
Ah, s'io ti bacio sulla bocca acerba,
forse l'anima mia più non ti perde!...

Non oso. Ma con denti di pantera,
aguzzi, tu sorridi: e t'è caduto
il fior di bocca, e col leggiadro e muto
gesto a me ti riveli, o Primavera:

e fiori e fiori dalle dita snelle
sbocciano, in fasci, in grappoli, in germogli:
per la mia gioia al nudo suol tu sciogli
la tua dovizia di terrene stelle.

Tanto mi doni?... Vi son dunque tanti
fiori nel mondo?... ed io le avverse ciglia
chiuse tenevo sulla meraviglia
ch'ora, per te, mi folgora?... per quanti

anni fui cieca?...—Ecco le genziane
cilestri, e il fior di menta, e il fior di maggio-
rana, e il timo e il ranuncolo selvaggio,
e le viole dalle facce umane:

ecco i fiori di frutto, ah, sì leggeri
che a un soffio cadono, e già gonfio è il seme
di sotto; e l'eliotropo aureo, che teme
la notte, e volge al sole occhi e pensieri:

e le rose di carne, di dolcissima
e tenue carne, che, a mangiarla, in succhi

d'amore si trasforma; e nivei mucchi
di tuberose, e grappe di narcissi:

e il cupo verde delle felci, e i pallidi
grigi de le betulle, e le incorporee
trine del capelvenere, e le arboree
glicinie, e le palustri emerocallidi...

.... Sorreggimi, Occhiglauca!... Ho la vertigine.
Or mi trasmuta, come Dafne, in tronco.
Lo spirito, in forma umana avvinto e monco,
torna, d'un balzo, alla silvestre origine!...

Boccadifiori, baciami!... Parole
divine odo, calor di linfe suggo.
E dalla vita e dalla morte fuggo,
per annientarmi nel fulgor del sole.

[pg!191]

I GIACIGLI

Non per dormire—poi che il sonno è tolto
a quest'occhi che ardor di conoscenza
aperti tiene anche nell'ombra, senza
riposo, accese lampade nel volto:

non per dormir, ma per sapere, in ogni
letto io volli accostar la belva umana:
a lei dappresso ma da lei lontana
come il fantasma che compar nei sogni.

E vidi, in lari che si chiaman sacri,
la quiete non già, ma il dramma oscuro
dell'odio sibilare fra letto e muro,
e pianger figli a quegli spasimi acri.

Tra porta e porta ascoltai scoppi secchi

di voce, come palle di pistola
dritte al segno del cuore o della gola,
o aguzze pietre a fionda contro specchi:

parole unghiute, uguali a uncin che artiglia,
singhiozzi, uguali a strider di catene
scosse—e in vano implorai su quelle pene
esasperate un pio chiuder di ciglia.

*

Ma, anche, io vidi il volto di chi dorme
dopo l'amplesso, cuore contro cuore.
Stanco, livido, assente, nel flosciore
delle labbra, allentate in smorfia informe.

Spento il baglior dell'attimo che illude
l'anima di sfuggire al suo sgomento
d'esser sola, tornar, cieco, il tormento
io vidi, a gogna delle membra ignude.

Ed era chiuso senza perdonanza
l'un volto all'altro: e torbido, ed avverso:
l'uomo non ha che sè nell'universo,
sol per pietà gli mente la speranza.

E chi conta nel sonno il suo danaro,
e chi in sogno combatte un suo rimorso,
e chi con suggellate iridi un corso
segue di fiume susurrante e chiaro:

e l'amico e il nemico e il vile e il forte
guardai nell'ora in cui l'orgoglio oblia
la maschera: e mal fu: per chi lo spia
il sonno è più tremendo della morte.

Rantoli e incùbi di morenti in fila
negli ospedali; tenebre di celle
ove colui che non vedrà le stelle
più mai, memorie, vaneggiando, infila!...

Spasimoso ansimar sulle cuccette
degli asili notturni, aliti densi
di vino, naufragar di tutti i sensi
nel gorgo delle mescolanze infette!...

Destituita dalla somiglianza
con Dio,—da sè diversa umana faccia
che della luce e del pensier la traccia
smarrisci,—e ti deturpi in oblianza!...

Due creature io solo scòrsi, belle
nel sonno: ah, così belle, che i giardini
del cielo, dai silenzi turchini,
sfogliavano su lor fiori di stelle.

L'uno era un bimbo, in un candor soave
di trine, e lo cullava un pio cantare:
l'altro era un marinaio in mezzo al mare,
e lo cullava il ponte della nave.

[pg!197]

L'UOMO SEPOLTO

Miniera di Senghenydd.
Ottobre 1913.

Georg, biondo atleta: non udisti un rombo
sovra il tuo capo?... uno sparar di cento
cannoni, a un tratto?...—Ora, silenzio.—È spento
il tempo. L'aria è come fuso piombo.

Pietre su pietre franano alle bocche
degli anditi. Ove sono i tuoi fratelli?...
Non ti vale dell'unghie far coltelli,
nè, ruggendo, divellerti le ciocche

scomposte, nè cozzar con sanguinanti

membra contro la notte che t'acceca.
Di là, nella stessa ombra sorda e cieca,
son mille e più di mille agonizzanti.

Scagliansi in mucchio verso l'orifizio
distrutto, con feroci granfie il dorso
l'uno all'altro rasgando, a pugno e morso
fuggir primi tentando al gran supplizio:

ma fumo e fiamma indietro li ricaccia,
non v'è più strada, non vi son più porte:
solo, e despota, il caos....—Ma tu sei forte,
Georg.—Taci.—Guarda la tua fine in faccia.

*

Ricordi tu come sia fatto il cielo?...
.... Grigio ora, e curvo sui sinistri pozzi
della miniera; e un getto di singhiozzi
immenso, fino a quel livor di gelo.

E donne e donne coi bambini in collo
e al fianco, con irti aridi cernecchi
di furie al vento; e infermi e storpi e vecchi
guatanti il mostro non ancor satollo....

E invocano, che il mostro dal suo fondo
vomiti all'aria le ingoiate squadre:
e v'è fra essi la tua bianca madre,
Georg!... V'è tuo padre. Hanno te solo al mondo.

Le ossature dei pozzi han somiglianza
di scheletri: il silenzio fa spavento
più dell'urlo: nel livido sgomento
della folla ancor trema una speranza:

ma non rende la bocca maledetta
quel che inghiotti....—Con gesto di flagello
leva la folla come un sol coltello
le braccia, a testimonio di vendetta.

.... Georg, il corpo tuo grande si fa pietra
fra pietre: e luna e l'altre uguali stanno
ormai nel tempo; e ciò che fu l'affanno
d'un'ora, è calma immota in ombra tetra.

Ma non è morte, e non è tomba. Esiste
sol la materia, che caduche imagini
di carne transustanzia entro compagini
sacre, irridendo alle querele triste.

Tenebra di caverne, fulvo dorso
di monte, erbosa immensità di piano,
tutto non è che sedimento umano,
nè s'arresta Re Atomo in suo corso.

E chi calchi l'orecchio sul feondo
solco, o lungo le vertebre del masso,
sente il respir dei morti, che il trapasso
sciolse in vene d'occulto hùmus pel mondo.

Georg, biondo atleta, umile eroe sommerso
nell'ombra, a giorni effimeri perduto,
a giorni eterni assunto,—io ti saluto:—
prima eri un corpo; ed or sei l'universo.

[pg!203]

SPERANZA

Forse il lume ch'io cerco è quel che splende
là in fondo. No. S'è spento. Era un mio vano
miraggio. Ma, più in alto e più lontano,
un altro lume e un altro, ecco, s'accende.

Forse il tetto ch'io cerco è quel che fuma
dietro quei pioppi; e alcun v'attizza il fuoco

per riscaldarmi....—No. Sparve. Era un gioco
di nuvole.... Ma un altro è fra la bruma.

Forse il fratel ch'io cerco è quel che il viso
ora mi tende, e il cuor nel viso, emerso
sopra la folla. Ed ecco, mi s'è sperso....
Ma un altro volto scorgo, e un altro riso.

Come se dal mio alvo fosse espresso
il mondo è mio, sol perchè il vedo in sogno:
quel che ho non curo, e quel ch'è incerto agogno,
e mangio e bevo del mio sangue istesso.

Delizia del cadere, e poi delizia
del drizzarsi d'un balzo, senza chiedere
aiuto: e non guardar che la mia fede,
e portar dentro me la mia milizia!...

E vado. Ad ogni membro ho qualche benda
su qualche vecchia o giovine ferita.
Pur, così come a me t'abbranchi, o vita,
troppo bella sei tu perch'io t'offenda.

Ti benedico, o vita, per l'amore
che mi negasti, per le chiare strade
che mi chiudesti, per le sette spade
con cui mi tormentasti carne e cuore:

perchè altro amor più bello, altro sentiero
più largo io sognar posso: e col fantasma
che la speranza al desiderio plasma
vincer la nuda aridità del vero.

[pg!207]

NOSTALGIA

V'è alcun che canta: «*O sole mio.....*» su l'acque

verdastre della Limmat.—Chi?...—S' affonda,
o voce, il cuor nella tua scia profonda,
il triste cuore ove ogni voce tacque.

Freddo, pioggia, crepuscolo. Beffarde
sbucan le lune elettriche, fra aloni
di nebbia. Oscure ombre mi radon, suoni
rauchi movendo dalle lingue tarde.

«*Ja, yes.*» Ma «*O sole mio....*» dall'altra riva
chiama il canto che forse non ha bocca,
ch'è di fantasma; e l'anima mi tocca
con la carezza d'una mano viva.

Batto i denti, alla pioggia. E più il mantello
su me avvolgo, e più mi sento ignuda:
mi sferza il dorso la ferocia cruda
del crosciante gelido flagello.

Bene risponde, col suo scampanare
a stormo, il sangue entro le arterie folli:
—Esilio, tu sei mio perch'io ti volli,
perchè mi piacque le tue vie calcare.—

Esilio?... Ma qual'è dunque, o tremenda
anima, la tua vera patria?... In quale
angol di terra addormirai tu il male
tuo, che piangere sempre io non t'intenda?...

S'io mi buttassi a fiume, tu faresti
forse silenzio, anima disperata.
Andrei, colla corrente. Andrei, placata
all'improvviso, fin che il Sol si desti,

il Sole mio, sì bello e sì lontano
ch'io non lo vidi con quest'occhi ancora:
e con l'incendio de' suoi raggi indora
sol chi per lui gettò l'ingombro umano.

LA CERCATRICE D'ORO

E scavo e scavo, nella pietra, a prova
di picca.—Vena d'Oro, vena d'Oro!...—
Aspre occultan le rocce il lor tesoro,
ma v'è chi a ben perseverar lo trova.

Io più non so da quanti anni le braccia
mi stronco nell'indomita battaglia.
Il macigno m'irride, scaglia a scaglia
balzando agli occhi. E falsa è ancor la traccia.

Se un balenar m'illude, altri mi scosta,
brutale, sibilando:—Questo è mio:—
.... ma non è oro, è talco.—Ed altri ed io
torniamo, insonni, alla superba posta.

Intorno e innanzi a me scorgo perversi
volti, quadre e selvatiche mascelle
di animali da preda; e le favelle
incrocian sfavillii di stocchi avversi.

E il furor della lotta e l'ingordigia
tende ed ingrossa i muscoli, scolpisce
forza odio frode sopra i volti; e strisce
di sangue irrigan la petraia grigia.

.... Scòpriti finalmente, Oro, bell'Oro,
ragion di vita, fonte della grazia.
Il polso e il braccio sul piccon si strazia,
cedon le fibre all'improbo lavoro.

Quando il terren sarà vana maceria,
scaverò nella carne sino all'osso.
Quando la carne non sarà che un rosso
brandello, spaccherò del cuor l'arteria.

Ah, forse allor, piombando sul basalto
arido, io penserò che a possederti,

o Verità, basta fissar gli aperti
occhi negli astri fiammeggianti in alto.

[pg!215]

CONFESSIONE

Or che la notte grava sul supplizio
di chi non dorme, e tu sei sola in faccia
a te, sola nel vuoto che t'agghiaccia,
e non vestita che del tuo cilizio:

come fossi sul punto di morire
confèssati, chè l'anima t'ascolta:
dolce ti sia, non fosse che una volta,
quel che da te mai non fu detto, dire.

Confessa che la tua ribellione
non è che l'urlo della creatura
debole, che mancò la sua ventura
per non aver trovato il suo padrone.

Confessa che tu vai con fiammeggiante
torcia sanguigna contro leggi ed uomini,
solo perchè la forza che ti domini
tutta, ancor non t'assalse il cor tremante.

Ed altro tu non sei che una fanciulla
fragile, torturata dall'angoscia
d'essere sola, e che talor s'accoscia
rabbrivendo di tutto e di nulla:

e—se il dirlo t'è colpo di staffile
bene assestato alla superbia prava,
che importa?...—non saresti che una schiava
d'amor, contenta del suo posto vile,

se pur domani, verso te, dal rogo

ove chi arde più a sè prega ardore,
venisse a tese braccia il tuo signore,
per cui delizia ti sarebbe il giogo.

*

Senza misericordia e senza tema
prendi ed indaga, or che nessun ti guarda,
questa povera tua vita bugiarda
che inconsolabilmente in man ti trema.

Dilaniala, se vuoi: non ha difesa
contro la tua curiosità feroce:
puoi con tre chiodi conficcarla in croce,
per vendicarti della lunga offesa.

È un cencio rosso, con lacerti monchi,
con fibrille pendenti: è un feto morto:
più non attende ormai, sotto il tuo smorto
sguardo, che il colpo che da te la tronchi.

Ma tu non osi. Ma tu l'ami, frusta
così: la scuoti, con furor selvaggio:
giovine ancora, e intrepido, è il coraggio
che ti sospinge con schioccar di frusta.

Giovine ancor tu sei, per la dovizia
che in fiori intatti dentro ti germoglia,
e più t'adorna quanto più sei spoglia,
e, se soccombi, a nuove vie t'inizia.

E doman come ieri, sotto panni
superbi il cuore in umiltà raccolto,
null'altro al mondo cercherai, che il volto
invisibil che cerchi da tant'anni:

e se lungo la strada che t'avanza
no 'l troverai, forzando anche le porte
del silenzio, nei regni della morte
seppellirai con te la tua speranza.

LIBERAZIONE

I.

CROCE ROSSA.

Carità!... Veste bianca come benda,
croce al petto vermiglia come piaga:
tra fumo e fuoco e sangue che dilaga
ala e riparo di pietosa tenda:

quando ancor l'aria palpita del rombo
della mitraglia, ed all'incendio in groppa
Morte per campo e per trincea galoppa
sugli eroi cui trafisse il ferro e il piombo,

piccola suora che non teme agguato
di palle sparse, e dei feriti il carico
segue e protegge per sinistro varco,
della pietà, che l'arma. Eroe-Soldato!...

Chi m'è fratello ignoro e chi nemico,
colui che a me si affida è tutto mio;
e più egli soffre e più ritrovo Iddio
nella miseria sua che benedico.

Come un leone ha combattuto, ed ora
—«Mamma!.....—implora, con l'ansia d'un bambino
Ch'io ti menta per lui, bacio divino:
ch'io sia la madre della tragica ora!...

E il marcio e il lezzo delle piaghe, e i grumi
di sanie, ed i troncati arti, ed i ciechi
occhi divelti e i cavi petti e i biechi
labbri ruggenti e il sangue sparso a fiumi

liberin me da me, mi rendan pura
 d'ogni memoria mia: così perduta
 nel pianto altrui, che dentro il cor sia muta
 la bestemmia dell'intima tortura.

II.

SALVATION ARMY.

Salvation-Army!...—Senza nome e senza
 patria, per tutti i lastrici del mondo
 e le case perdute e il trivio immondo,
 gettare, in gaudio, la mia pia semenza:

essere una, ed esser mille e più di
 mille: nei bassi vicoli e nei covi
 discendere, ove ingurgitan, da nuovi
 e vecchi sbocchi, delinquenti, drudi,

vittime stanche, femmine da conio,
 Barabba e Alfonso, Maddalena e Taide,
 e turbe vaporanti dalle laide
 carni dell'alcoöl l'arso demonio:

dove, figlia dell'ombra, la miseria
 s'accoppia al vizio e genera il delitto,
 tutta avventarmi, col vibrar diritto
 della siringa in una guasta arterial!...

Essere una, e mille, e più di mille.
 Esser piccola e pallida, e risplendere
 quale una torcia, e alla mia fiamma accendere
 umane innumerevoli scintille:

e sentir che, da esse, opache turbe
 potrebbero forse divampare in roghi
 devastatori del mal seme, in roghi
 d'anime, illuminanti i campi e l'urbe:

per la carne che soffre e per l'anelo

amor che l'arde, pel sottil sarmento
 e il magnifico incendio, essere il vento
 che sospinge le fiamme insino al cielo.

III.

«LIBERA ME DA ME.»

Infilar presso a te punto su punto
 nel tugurio ove ignori e sonno e pace,
 o dolorosa, che, se il labbro tace,
 riveli il tuo patir nel volto smunto:

dell'aratro con te tirar la stanga
 per fender solchi che ci diano il pane,
 uomo, che tutte le scienze umane
 sai, poi che in pugno sai stringer la vanga:

santificar con libero e fraterno
 gesto il tuo maglio, o fabbro, il tuo piccone,
 o minatore, la tua passione
 umile, o schiavo del travaglio eterno!...

Libera me da me, nell'oceanico
 tumulto travolgendo il mio rottame
 naufrago, umanità, che hai sete e fame
 di cuori, a pasto del tuo cuor titanico!...

Forse la triste femmina in gramaglie
 pesanti, la reclusa che mi mugola
 dentro, con tal convulso arrancar d'ugola
 che par l'anima schizzi fra tanaglie,

tacerà.—Sarò un'altra. Sarò quella
 che dona. Sarò l'ombra della vita.
 Coglierò fiori con le bianche dita
 per alcun che dirà:—Grazie, sorella....—

E udrò l'onda del sangue gorgogliare
 non solo in me, ma in ogni calda polla

della terra; e fluir, placida, colla
calma d'un fiume che discende al mare.

[pg!229]

I SOPRAVVISSUTI

I.

Fu, prima, ferocissima, la guerra.
Poscia, il saccheggio con la pestilenza.
E siccità distrusse ogni semenza.
E il terremoto devastò la terra.

Mostruosi grovigli d'insepolti
vittime scavalcando con demente
rabbia, i vivi, fra lunghe urla sgomenta,
abbandonaron le crollate vólte.

E ad uno ad uno caddero per via.
E per giorni e per notti la tormenta
divina imperversò, fin che fu spenta
ogni voce nel mondo in agonia.

Di cerchia in cerchia ruinò sperduto
del sole in traccia, come pazzo, il mondo;
nel suo terrore d'astro moribondo
all'altre stelle in van chiedendo aiuto.

Ma la celeste rutilante aurora,
per volontà di Dio dal caos balzando,
disse: Pace!...—e le arrise il miserando
regno dei morti e del silenzio, ancora.

E pace fu, sopra la terra. Il solco,
sazio di sangue e di midollo umano,
in opulento biondeggiar di grano
risfolgorò, senz'opra di bifolco.

E ancor le piante misero le fronde.
 E qualche uccello ancor vi pose il nido.
 Tutto tornò com'era, a monte e a lido,
 al bosco e al prato, in cielo e sovra l'onde.

Sol fu distrutto quel che l'uom creò,
 la casa, il libro, il quadro, il circo, il tempio,
 la macchina: e distrutto egli, con l'empio
 suo cuore.—Ma un manipolo restò.—

Restò, padrone, in faccia al cataclisma.
 Restò, più forte della cieca morte.
 —Compagni!... Nostre ormai sono le porte
 del tempo!... Assunti dal vermiglio crisma

al gran destino, di gladiatoria
 possanza i maschi, di superba grazia
 le donne,—avanti!...—Il nuovo impero spazia
 da nord a sud. Al nuovo impero, gloria!...—

II.

Ultimi d'una stirpe di titani,
 progenitori di più eccelsi eroi,
 or che faremo?... Quale, ora, da noi
 prova attende, alba vergine, il domani?...

Sparvero i lari, i codici, i messali,
 i crocifissi dalle tese braccia
 consolatrici: inabissò ogni traccia
 di civiltà negl'inferi letali.

O mio compagno atletico, rammenti
 tu il tuo nome?... e tu, fiore di dolcezza,
 femmina bella come la bellezza,
 che smarrita mi guardi e non mi senti?...

E tu, che ascondi dietro il fronte enorme
 la scienza dei secoli;—e de' tuoi
 volumi, ove scrutasti il prima e il poi,

l'ammasso in gora senza scampo dorme?...—

E tu, che sulle storte gambe reggi
 ligneo torso nodoso, uso al travaglio
 di leva?... e tu, che corda di bavaglio
 tessevi un dì, tessendo all'uom le leggi?...

E tu, donna, che porti sulle labra
 impresso il bacio d'una moltitudine?...
 Tu, ch'eri ladro?... tu, che in solitudine
 scandagliavi l'insonne anima scabra?...

Novello nome per virtù novella
 venga a ciascun dal limpido lavacro
 donde ei, fanciullo primigenio, il sacro
 cammino imprenda verso nova stella!...

Sia rimesso a ciascuno il suo peccato
 s'egli peccò secondo la scomparsa
 legge:—maravigliosa anima, apparsa
 dal caos, prima di te nulla era nato!...

Parli e agisca ciascun secondo il detto
 della sua verità, nuda ed eterna
 come quella che i sommi astri governa
 e un perchè impone all'albero e all'insetto:

ciascun discopra, inviolato, il volto
 della sua verità dall'ombra trista:
 per la bellezza che non fu ancor vista,
 per l'amore che ancor non fu raccolto.

III.

Fiorirà dal novissimo pensiero
 la novissima lingua; ai puri infanti
 coi colloquî degli alberi e coi pianti
 dell'acque intatto offrendo il suo mistero.

Maravigliosa anima nostra, figlia

del caos, sì presso alla lucente origine
che tocchi, col respiro, la vertigine
degli astri, e chiudi il sole entro le ciglia!...

Nella tua nudità senza vergogna,
nella tua forza che a se stessa è braccio,
e, perchè sciolta d'ogni falso laccio,
innocente di frode e di menzogna!...

Da oggi a sempre, o tu che nel tuo viso
sol ti rifletti, va per vie d'amore,
lieve ondeggiando in cerchi di splendore
cosmico, e ardendo in ogni atomo un riso!...

.... Ma già tramonta, o miei fratelli, il Dio
di questo giorno: già, sanguinolente
nubi e spade di fiamma ad occidente
guardano a noi come per dirci addio.

Mai non vedemmo, o miei fratelli, il sole
con tristezza sì grande naufragare:
sparve: è una pioggia ormai, su terra e mare,
di tacite impalpabili viole.

Dove sono, o fratelli, le campane
che suonavano un dì l'Ave Maria,
accompagnando il pellegrin per via,
dolci di tutte le dolcezze umane?...

Dove le umili tremule fiammelle
dei lari, guida al vagabondo e scorta?..
O memoria, tu dunque non sei morta!..
uomo, ugual tu sei sotto le stelle!...

Chi piange?... Il cuor s'accosti all'altro cuore,
se ha freddo. E dentro soffochi il singulto.
Se rivelato essere a noi l'Occulto
deve, e vinto da noi tempo e dolore,

dal più profondo anelito dell'Io

sorga e s'adori,—come nella culla
di strame il Cristo,—innanzi al tutto e al nulla,
l'immortale Unità dell'Uomo-Dio.

FINE.

Nota dei trascrittori

Le grafie alternative sono state mantenute (viöle/viole, obliö/oblio). I minimi errori tipografici sono stati corretti senza annotazione.

*** END OF THIS PROJECT GUTENBERG EBOOK ESILIO ***

A Word from Project Gutenberg

We will update this book if we find any errors.

This book can be found under: <https://www.gutenberg.org/ebooks/36792>

Creating the works from public domain print editions means that no one owns a United States copyright in these works, so the Foundation (and you!) can copy and distribute it in the United States without permission and without paying copyright royalties. Special rules, set forth in the General Terms of Use part of this license, apply to copying and distributing Project Gutenberg™ electronic works to protect the Project Gutenberg™ concept and trademark. Project Gutenberg is a registered trademark, and may not be used if you charge for the eBooks, unless you receive specific permission. If you do not charge anything for copies of this eBook, complying with the rules is very easy. You may use this eBook for nearly any purpose such as creation of derivative works, reports, performances and research. They may be modified and printed and given away – you may do practically *anything* with public domain eBooks. Redistribution is subject to the trademark license, especially commercial redistribution.

The Full Project Gutenberg License

Please read this before you distribute or use this work.

To protect the Project Gutenberg™ mission of promoting the free distribution of electronic works, by using or distributing this work (or any other work associated in any way with the phrase “Project Gutenberg”), you agree to comply with all the terms of the Full Project Gutenberg™ License available with this file or online at <https://www.gutenberg.org/license>.

Section 1. General Terms of Use & Redistributing Project Gutenberg™ electronic works

1.A. By reading or using any part of this Project Gutenberg™ electronic work, you indicate that you have read, understand, agree to and accept all the terms of this license and intellectual property (trademark/copyright) agreement. If you do not agree to abide by all the terms of this agreement, you must cease using and return or destroy all copies of Project Gutenberg™ electronic works in your possession. If you paid a fee for obtaining a copy of or access to a Project Gutenberg™ electronic work and you do not agree to be bound by the terms of this agreement, you may obtain a refund from the person or entity to whom you paid the fee as set forth in paragraph 1.E.8.

1.B. “Project Gutenberg” is a registered trademark. It may only be used on or associated in any way with an electronic work by people who agree to be bound by the terms of this agreement. There are a few things that you can do with most Project Gutenberg™ electronic works even without complying with the full terms of this agreement. See paragraph 1.C below. There are a lot of things you can do with Project Gutenberg™ electronic works if you follow the terms of this agreement and help preserve free future access to Project Gutenberg™ electronic works. See paragraph 1.E below.

1.C. The Project Gutenberg Literary Archive Foundation (“the Foundation” or PGLAF), owns a compilation copyright in the collection of Project Gutenberg™ electronic works. Nearly all the individual works in the collection are in the public domain in the United States. If an individual work is in the public domain in the United States and you are located in the United States, we do not claim a right to prevent you from copying, distributing, performing, displaying or creating derivative works based on the work as long as all references to Project Gutenberg are removed. Of course, we hope that you will support the Project Gutenberg™ mission of promoting free access to electronic works by freely sharing Project Gutenberg™ works in compliance with the terms of this agreement for keeping the Project Gutenberg™ name associated with the work. You can easily comply with the terms of this agreement by keeping this work in the same format with its attached full Project Gutenberg™ License when you share it without charge with others.

1.D. The copyright laws of the place where you are located also govern what you can do with this work. Copyright laws in most countries are in a constant state of change. If you are outside the United States, check the laws of your country in addition to the terms of this agreement before downloading, copying, displaying, performing, distributing or creating derivative works based on this work or any other Project Gutenberg™ work. The Foundation makes no representations concerning the copyright status of any work in any country outside the United States.

1.E. Unless you have removed all references to Project Gutenberg:

1.E.1. The following sentence, with active links to, or other immediate access to, the full Project Gutenberg™ License must appear prominently whenever any copy of a Project Gutenberg™ work (any work on which the phrase “Project Gutenberg” appears, or with which the phrase “Project Gutenberg” is associated) is accessed, displayed, performed, viewed, copied or distributed:

This eBook is for the use of anyone anywhere at no cost and with almost no restrictions whatsoever. You may copy it, give it away or re-use it under the terms of the Project Gutenberg License included with this eBook or online at <http://www.gutenberg.org>

1.E.2. If an individual Project Gutenberg™ electronic work is derived from the public domain (does not contain a notice indicating that it is posted with permission of the copyright holder), the work can be copied and distributed to anyone in the United States without paying any fees or charges. If you are redistributing or providing access to a work with the phrase “Project Gutenberg” associated with or appearing on the work, you must comply either with the requirements of paragraphs 1.E.1 through 1.E.7 or obtain permission for the use of the work and the Project Gutenberg™ trademark as set forth in paragraphs 1.E.8 or 1.E.9.

1.E.3. If an individual Project Gutenberg™ electronic work is posted with the permission of the copyright holder, your use and distribution must comply with both paragraphs 1.E.1 through 1.E.7 and any additional terms imposed by the copyright holder. Additional terms will be linked to the Project Gutenberg™ License for all works posted with the permission of the copyright holder found at the beginning of this work.

1.E.4. Do not unlink or detach or remove the full Project Gutenberg™ License terms from this work, or any files containing a part of this work or any other work associated with Project Gutenberg™.

1.E.5. Do not copy, display, perform, distribute or redistribute this electronic work, or any part of this electronic work, without prominently displaying the sentence set forth in paragraph 1.E.1 with active links or immediate access to the full terms of the Project Gutenberg™ License.

1.E.6. You may convert to and distribute this work in any binary, compressed, marked up, nonproprietary or proprietary form, including any word processing or hypertext form. However, if you provide access to or distribute copies of a Project Gutenberg™ work in a format other than “Plain Vanilla ASCII” or other format used in the official version posted on the official Project Gutenberg™ web site (<http://www.gutenberg.org>), you must, at no additional cost, fee or expense to the user, provide a copy, a means of exporting a copy, or a means of obtaining a copy upon request, of the work in its original “Plain Vanilla ASCII”

or other form. Any alternate format must include the full Project Gutenberg™ License as specified in paragraph 1.E.1.

1.E.7. Do not charge a fee for access to, viewing, displaying, performing, copying or distributing any Project Gutenberg™ works unless you comply with paragraph 1.E.8 or 1.E.9.

1.E.8. You may charge a reasonable fee for copies of or providing access to or distributing Project Gutenberg™ electronic works provided that

- You pay a royalty fee of 20% of the gross profits you derive from the use of Project Gutenberg™ works calculated using the method you already use to calculate your applicable taxes. The fee is owed to the owner of the Project Gutenberg™ trademark, but he has agreed to donate royalties under this paragraph to the Project Gutenberg Literary Archive Foundation. Royalty payments must be paid within 60 days following each date on which you prepare (or are legally required to prepare) your periodic tax returns. Royalty payments should be clearly marked as such and sent to the Project Gutenberg Literary Archive Foundation at the address specified in Section 4, "Information about donations to the Project Gutenberg Literary Archive Foundation."
- You provide a full refund of any money paid by a user who notifies you in writing (or by e-mail) within 30 days of receipt that s/he does not agree to the terms of the full Project Gutenberg™ License. You must require such a user to return or destroy all copies of the works possessed in a physical medium and discontinue all use of and all access to other copies of Project Gutenberg™ works.
- You provide, in accordance with paragraph 1.F.3, a full refund of any money paid for a work or a replacement copy, if a defect in the electronic work is discovered and reported to you within 90 days of receipt of the work.
- You comply with all other terms of this agreement for free distribution of Project Gutenberg™ works.

1.E.9. If you wish to charge a fee or distribute a Project Gutenberg™ electronic work or group of works on different terms than are set forth in this agreement, you must obtain permission in writing from both the Project Gutenberg Literary Archive Foundation and Michael Hart, the owner of the Project Gutenberg™ trademark. Contact the Foundation as set forth in Section 3. below.

1.F.

1.F.1. Project Gutenberg volunteers and employees expend considerable effort to identify, do copyright research on, transcribe and proofread public domain works in creating the Project Gutenberg™ collection. Despite these efforts, Project Gutenberg™ electronic works, and the medium on which they may be stored, may contain “Defects,” such as, but not limited to, incomplete, inaccurate or corrupt data, transcription errors, a copyright or other intellectual property infringement, a defective or damaged disk or other medium, a computer virus, or computer codes that damage or cannot be read by your equipment.

1.F.2. LIMITED WARRANTY, DISCLAIMER OF DAMAGES – Except for the “Right of Replacement or Refund” described in paragraph 1.F.3, the Project Gutenberg Literary Archive Foundation, the owner of the Project Gutenberg™ trademark, and any other party distributing a Project Gutenberg™ electronic work under this agreement, disclaim all liability to you for damages, costs and expenses, including legal fees. YOU AGREE THAT YOU HAVE NO REMEDIES FOR NEGLIGENCE, STRICT LIABILITY, BREACH OF WARRANTY OR BREACH OF CONTRACT EXCEPT THOSE PROVIDED IN PARAGRAPH 1.F.3. YOU AGREE THAT THE FOUNDATION, THE TRADEMARK OWNER, AND ANY DISTRIBUTOR UNDER THIS AGREEMENT WILL NOT BE LIABLE TO YOU FOR ACTUAL, DIRECT, INDIRECT, CONSEQUENTIAL, PUNITIVE OR INCIDENTAL DAMAGES EVEN IF YOU GIVE NOTICE OF THE POSSIBILITY OF SUCH DAMAGE.

1.F.3. LIMITED RIGHT OF REPLACEMENT OR REFUND – If you discover a defect in this electronic work within 90 days of receiving it, you can receive a refund of the money (if any) you paid for it by sending a written explanation to the person you received the work from. If you received the work on a physical medium, you must return the medium with your written explanation. The person or entity that provided you with the defective work may elect to provide a replacement copy in lieu of a refund. If you received the work electronically, the person or entity providing it to you may choose to give you a second opportunity to receive the work electronically in lieu of a refund. If the second copy is also defective, you may demand a refund in writing without further opportunities to fix the problem.

1.F.4. Except for the limited right of replacement or refund set forth in paragraph 1.F.3, this work is provided to you ‘AS-IS,’ WITH NO OTHER WARRANTIES OF ANY KIND, EXPRESS OR IMPLIED, INCLUDING BUT NOT LIMITED TO WARRANTIES OF MERCHANTABILITY OR FITNESS FOR ANY PURPOSE.

1.F.5. Some states do not allow disclaimers of certain implied warranties or the exclusion or limitation of certain types of damages. If any disclaimer or limitation set forth in this agreement violates the law of the state applicable to

this agreement, the agreement shall be interpreted to make the maximum disclaimer or limitation permitted by the applicable state law. The invalidity or unenforceability of any provision of this agreement shall not void the remaining provisions.

1.F.6. INDEMNITY – You agree to indemnify and hold the Foundation, the trademark owner, any agent or employee of the Foundation, anyone providing copies of Project Gutenberg™ electronic works in accordance with this agreement, and any volunteers associated with the production, promotion and distribution of Project Gutenberg™ electronic works, harmless from all liability, costs and expenses, including legal fees, that arise directly or indirectly from any of the following which you do or cause to occur: (a) distribution of this or any Project Gutenberg™ work, (b) alteration, modification, or additions or deletions to any Project Gutenberg™ work, and (c) any Defect you cause.

Section 2. Information about the Mission of Project Gutenberg™

Project Gutenberg™ is synonymous with the free distribution of electronic works in formats readable by the widest variety of computers including obsolete, old, middle-aged and new computers. It exists because of the efforts of hundreds of volunteers and donations from people in all walks of life.

Volunteers and financial support to provide volunteers with the assistance they need, is critical to reaching Project Gutenberg™'s goals and ensuring that the Project Gutenberg™ collection will remain freely available for generations to come. In 2001, the Project Gutenberg Literary Archive Foundation was created to provide a secure and permanent future for Project Gutenberg™ and future generations. To learn more about the Project Gutenberg Literary Archive Foundation and how your efforts and donations can help, see Sections 3 and 4 and the Foundation web page at <http://www.pgla.org> .

Section 3. Information about the Project Gutenberg Literary Archive Foundation

The Project Gutenberg Literary Archive Foundation is a non profit 501(c)(3) educational corporation organized under the laws of the state of Mississippi and granted tax exempt status by the Internal Revenue Service. The Foundation's EIN or federal tax identification number is 64-6221541. Its 501(c)(3) letter is posted at <https://www.gutenberg.org/fundraising/pglaf> . Contributions to the Project Gutenberg Literary Archive Foundation are tax deductible to the full extent permitted by U.S. federal laws and your state's laws.

The Foundation's principal office is located at 4557 Melan Dr. S. Fairbanks,

AK, 99712., but its volunteers and employees are scattered throughout numerous locations. Its business office is located at 809 North 1500 West, Salt Lake City, UT 84116, (801) 596-1887, email business@pglaf.org. Email contact links and up to date contact information can be found at the Foundation's web site and official page at <http://www.pglaf.org>

For additional contact information:

Dr. Gregory B. Newby
Chief Executive and Director
gbnewby@pglaf.org

Section 4. Information about Donations to the Project Gutenberg Literary Archive Foundation

Project Gutenberg™ depends upon and cannot survive without wide spread public support and donations to carry out its mission of increasing the number of public domain and licensed works that can be freely distributed in machine readable form accessible by the widest array of equipment including outdated equipment. Many small donations (\$1 to \$5,000) are particularly important to maintaining tax exempt status with the IRS.

The Foundation is committed to complying with the laws regulating charities and charitable donations in all 50 states of the United States. Compliance requirements are not uniform and it takes a considerable effort, much paperwork and many fees to meet and keep up with these requirements. We do not solicit donations in locations where we have not received written confirmation of compliance. To SEND DONATIONS or determine the status of compliance for any particular state visit <https://www.gutenberg.org/fundraising/donate>

While we cannot and do not solicit contributions from states where we have not met the solicitation requirements, we know of no prohibition against accepting unsolicited donations from donors in such states who approach us with offers to donate.

International donations are gratefully accepted, but we cannot make any statements concerning tax treatment of donations received from outside the United States. U.S. laws alone swamp our small staff.

Please check the Project Gutenberg Web pages for current donation methods and addresses. Donations are accepted in a number of other ways including checks, online payments and credit card donations. To donate, please visit: <https://www.gutenberg.org/fundraising/donate>

Section 5. General Information About Project Gutenberg™ electronic works.

Professor Michael S. Hart is the originator of the Project Gutenberg™ concept of a library of electronic works that could be freely shared with anyone. For thirty years, he produced and distributed Project Gutenberg™ eBooks with only a loose network of volunteer support.

Project Gutenberg™ eBooks are often created from several printed editions, all of which are confirmed as Public Domain in the U.S. unless a copyright notice is included. Thus, we do not necessarily keep eBooks in compliance with any particular paper edition.

Each eBook is in a subdirectory of the same number as the eBook's eBook number, often in several formats including plain vanilla ASCII, compressed (zipped), HTML and others.

Corrected *editions* of our eBooks replace the old file and take over the old filename and etext number. The replaced older file is renamed. *Versions* based on separate sources are treated as new eBooks receiving new filenames and etext numbers.

Most people start at our Web site which has the main PG search facility:

<http://www.gutenberg.org>

This Web site includes information about Project Gutenberg™, including how to make donations to the Project Gutenberg Literary Archive Foundation, how to help produce our new eBooks, and how to subscribe to our email newsletter to hear about new eBooks.